

Numero

542
609

13 luglio 2024

CULTURA
OMNIPOTENTE



Con la cultura
non si mangia
Giulio Tremonti
(apocrifo)

ISSN 2611-884X
9 772611 884003

Petrecca, il direttore di RaiNews custode di TeleMeloni:

**Tu chiamale
se vuoi
emozioni**

Certo, sono rimasto ammaliato, ammirato, conquistato da Giorgio Almirante. E sapete che c'è? Quando parla Giorgia Meloni **mi emoziono** assai. Mi sale un non so che, arriva al petto, all'anima. È la mia vita, sono le mie idee, ma questo non c'entra.



tabloid

BuoneNotizie.it

Il primo sito italiano di giornalismo costruttivo

Esempi di intelligenza artificiale



MINISTRO



MINISTRO



EX MINISTRO



VICE PRESIDENTE

Numero

542

609

13 luglio 2024

In questo numero

Riunione di famiglia

Di nuovo petrolio
Le Sorelle Marx

Con questo numero tutto da leggere (anche se non vi emozionare per la Meloni), **Cultura Commestibile va in vacanza. Ci rivediamo a settembre**

Dei delitti e delle pene **di Simone Siliani**

Carcere, responsabilità individuale e collettiva **di Sara Nocentini**

Storia passata, presente e futura di Sollicciano **di Gianni Biagi**

Le domande degli angeli caduti **di Anna Lanzetta**

Quando sogno mi devo ricordare che sto sognando **di Giovanna Sparapani**

La linea ininterrotta dei Cccp **di Matteo Rimi**

Le non cose di Byung-Chul Han e altre divagazioni **di Danilo Cecchi**

Perle elementari fascisti **a cura di Aldo Frangioni**

Quando il lavoro è malattia **di Tommaso Chimenti**

Saggezza del Vasari **di Francesco Gurrieri**

Per non dimenticare la tragedia di Cipro **di Alessandro Michelucci**

Mostri, spiriti e altre inquietudini dall'epoca Tokugawa **di Paola Scrolavezza**

La caccia al capolavoro **di Valentino Moradei Gabbrielli**

I demoniaci fumi delle foglie di tabacco **di Patrizia Caporali**

I baci e le parole sono quanto ci resta del Paradiso **di Maria Mariotti**

L'altra Firenze di Sieni **di Simone Siliani**

Il Sant'Anna di Pisa **di Burchiello**

Una destra moderata e progressista **di Sergio Favilli**

Radicondoli, dove si racconta il teatro **di Massimo Luconi**

50 anni di opere grafiche di Andrea Granchi **di Simone Guaita**

e le foto **di Carlo Cantini**

e i disegni **di Lido Contemori, Danilo Cecchi, Mike Ballini e Paolo della Bella**

Direttore editoriale
Michele Morrocchi

Direttore responsabile
Emiliano Bacci

Redazione
Mariangela Arnavas, Gianni Biagi, Sara Chiarello,
Susanna Cressati, Aldo Frangioni, Francesca Merz,
Sara Nocentini, Sandra Salvato, Barbara Setti,
Simone Siliani

Progetto Grafico
Emiliano Bacci



Editore
Tabloid società cooperativa
Iscr. ROC N. 32478 - P.Iva 05554070481
Via Giovanni dalle Bande Nere, 24 - 50126 - Firenze
www.tabloidcoop.it
© Riproduzione riservata

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012
ISSN 2611-884X



redazioneculturacommestibile@gmail.com



www.culturacommestibile.it



www.facebook.com/cultura.commestibile

di Simone Siliani

“Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”.

E' il comma 3 dell'articolo 27 della nostra Costituzione. La più bella del mondo. Tutta. Dunque, anche questo articolo, tanto scomodo per il potere costituito, quanto dimenticato. Non mi soffermerò sulla seconda parte di questo comma, cioè la tensione verso la rieducazione del condannato. Esso è, significativamente, successivo al primo e indica una tendenza, quindi un'attività, che contempla un certo grado di approssimazione ad un obiettivo e non una netta prescrizione, nel senso di un obbligo a svolgere certe attività e ad escluderne altre. È, infatti, la concezione delle carceri ancora oggi a oltre 75 anni dalla promulgazione della Costituzione non tende proprio alla rieducazione, ma si limita alla contenzione del condannato (e anche, in misura crescente e non eccezionale come dice sempre la Costituzione, del non condannato).

Ma la prima parte del comma 3 dell'art.27 viene in rilievo oggi. Cosa è quel “senso di umanità” che deve essere garantito alla persona carcerata, tanto da far concentrare i Costituenti sul divieto di trattamenti ad esso contrari? E chi e con quali poteri ed efficacia dovrebbe essere tenuto a garantirlo?

Questo è il tema che abbiamo davanti a noi e che non possiamo eludere, anche di fronte all'ennesima tragedia del suicidio nel carcere di Sollicciano di Fedi, il giovane tunisino che aveva lasciato la famiglia a 11 anni per tentare la fortuna in Europa, arrivato in Italia dentro un camion pieno di olio.

Intanto, possiamo dire che deve esserci qualche legame fra il suicidio di Fedi e le condizioni di vita dentro Sollicciano se la sindaca Funaro ha commentato che “le condizioni strutturali di Sollicciano sono drammatiche. Sono dell'idea che Sollicciano dovrebbe essere rifatto completamente, ma nel frattempo servono i lavori, fermi da febbraio 2023”.

Collegamento confermato dalla presidente dell'associazione Pantagruel che opera quotidianamente per i diritti dei detenuti, Benhijji, che ha chiesto un intervento della Asl per verificare le condizioni igienico sanitarie visto che “i detenuti mi hanno fatto vedere cimici e i topi”. Anche Francesco Oliviero, segretario del Sindacato

Dei delitti e delle pene



Autonomo di Polizia Penitenziaria ha fatto riferimento a questo tema quando, evidenziando i ritmi di lavoro del personale, ammette che esso “non riesce più a garantire i livelli minimi di sicurezza”. Il che, sia detto per inciso, significa che la tanto richiamata “sicurezza”, anche dai sindaci - Nardella in testa - che reclamano su di essa una maggiore loro competenza, non ha solo a che

vedere con la repressione dei reati e i controlli nelle strade. Dunque, la sicurezza è materia complessa che ha a che vedere con le condizioni di vita materiali dei detenuti e dei trattamenti loro riservati.

Ma chi ha competenza su tutto ciò? Il presidente della Regione Toscana Eugenio Gianni sembra non avere dubbi: “Noi cerchiamo di dare una mano però qui è lo Sta-



rischiosa, senza margini per creare consenso. Ma il carcere è anche un luogo comodo: tutto ciò che crea disordine, che turba il normale andamento delle cose, che infastidisce o che non si sa come gestire (immigrazione, sostanze, squilibrio mentale, disagio sociale) lo si allontana, si rinchiude lì dentro e viene dimenticato. Si dimentica, infatti, l'umano che è in quel disordine di lingue, colori, modi di vivere, disagio. Ma la nostra Costituzione è imperativa: prima di tutto, anche della "rieducazione" (qualsiasi cosa il termine significhi), c'è il divieto di trattamenti "contrari al senso di umanità". Che non è qualcosa di etereo e indefinito, bensì legato ai diritti fondamentali dell'uomo nella loro più concreta estrinsecazione: i trattamenti. E, seppure in carcere una persona debba sopportare una limitazione provvisoria del più sacro dei diritti, quello alla libertà, non di meno tutti gli altri diritti umani permangono nella loro pienezza. Non discriminazione e sua tutela; sicurezza; diritto a non subire "tortura o a trattamento o a punizioni crudeli, inumane o degradanti" (art.5 Dichiarazione universale del 1948); riconoscimento della personalità giuridica in ogni luogo (dunque, anche in carcere); effettiva possibilità di ricorso a competenti tribunali nazionali contro atti che violino i diritti fondamentali a lui riconosciuti dalla Costituzione o dalla legge (art.8); diritto alla sicurezza sociale (art.22); salute e benessere comprese cure mediche e servizi sociali necessari (art.25).

Chi deve garantire, materialmente, tutto questo? Certo lo Stato, quando una persona detenuta gli è affidata in custodia. Ma non solo o da solo. E soprattutto cosa succede quando lo Stato palesemente non riesce o non è capace di farlo, come dimostra ad abundantiam la condizione carceraria in Italia?

Chi è quella Repubblica chiamata dall'art.32 della Costituzione a tutelare "la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti"? E' quella che l'art.114 dice costituita dai Comuni, dalle Province, dalle Città metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato. E allora, per esempio, l'art.50 del Testo Unico degli Enti Locali dice che "in caso di emergenze sanitarie o di igiene pubblica a carattere esclusivamente locale le ordinanze contingibili e urgenti sono adottate dal sindaco, quale rappresentante della comunità locale". Emergenza sanitaria e

igiene pubblica saranno mica soltanto il decoro o il divieto di sedersi sui gradini di una chiesa? Cosa c'è di più indecoroso e inaccettabile del modo in cui vengono detenute le persone all'interno di un carcere nel territorio del proprio Comune?

E, con buona pace della "mano" che Gianì dà allo Stato che deve darsi da fare, bisogna ricordare che è il Servizio sanitario regionale che deve garantire alle persone detenute nelle carceri di tutta la regione, come avviene per tutti i cittadini residenti in Toscana, i livelli essenziali di assistenza sanitaria (LEA) che includono medicina di base, assistenza medica specialistica, assistenza farmaceutica, intervento sulle tossicodipendenze, vigilanza sull'igiene pubblica e la prevenzione. E' dal 2008 che la gestione di queste funzioni è stata trasferita dall'Amministrazione Penitenziaria del Ministero di Giustizia all'amministrazione regionale e viene esercitata tramite le Aziende USL per ambito di competenza territoriale.

Il fatto è che nessuno, davvero, vuole concretamente tutelare quel senso di umanità che la Costituzione dice deve essere garantito alle persone rinchiusi in carcere. Alla fine la condizione disumana di vita patita in carcere può spingere una persona a togliersi la vita, come Fedi e altre 50 persone quest'anno in Italia. E la responsabilità resterà solo in capo a ciascuno di loro; la Repubblica, tutta, si costerna, si indigna, si impegna, poi getta la spugna con (poca) dignità, per parafrasare De André. Poi, rapidamente, si passa ad altro.

P.S. - Terminato questo articolo, leggo un proditorio pezzo di Dario Nardella su Repubblica del 7 luglio sulla situazione di Sollicciano. L'autore esordisce dicendo che da anni denuncia la vergogna del carcere. Ammette che nel suo ultimo sopralluogo ha assistito a condizioni di vita degne di una dittatura del Sud America degli anni '70 in cui il "senso di umanità" e le condizioni igieniche erano ben al di sotto degli standard umanitari. E poi, con tono veemente, denuncia l'inazione del Governo. Bene, ma ha sbagliato Repubblica a scrivere che Nardella è eurodeputato del Pd: avrebbe più propriamente dovuto scrivere che l'autore è stato per dieci anni sindaco di Firenze, sul cui territorio ricade quel carcere. Allora, forse, si sarebbe capito che la semplice denuncia è un'ammissione di colpa giacché ad essa non è seguito alcun atto che pure, magari, sarebbe stato per lui sindaco dovuto.

to che deve darsi da fare". Il che fa pensare che il Presidente toscano non chiederà nell'eventuale autonomia differenziata di esercitare competenze nell'ambito della gestione delle carceri.

Sì perché carceri e detenuti sono competenze scomode e contemporaneamente comode per la politica. Infatti, la politica se ne vuole stare lontana: troppo costosa e

di Sara Nocentini

La nostra Costituzione sancisce con chiarezza che la responsabilità penale è personale, così come lo è, d'altra parte, il tormento interiore che può portare una persona a togliersi la vita.

Tuttavia, passato il momento del dolore, della solidarietà, della rabbia e dell'indignazione, per non sfociare nel sentiero dell'ipocrisia, dobbiamo fare i conti con l'altro tipo di responsabilità che ci chiama ad interrogarci davanti a tragedie come quelle che si sono consumate negli ultimi giorni, anche in Toscana, tra Livorno e Firenze, tra il carcere delle Sughere e quello di Sollicciano, ed è la responsabilità collettiva.

La privazione della libertà come risposta al reato commesso (o presunto), i presupposti che la rendono socialmente e giuridicamente accettabile, talvolta in realtà la sola effettivamente praticabile, le condizioni di vita in cui costringiamo chi sconta una pena, in termini ambientali, relazionali e di salute attengono alla nostra responsabilità collettiva. Così come attengono alla nostra responsabilità collettiva intervenire per ridurre il rischio di cadere nella rete della criminalità, il rischio di compiere gesti estremi, anche a livello individuale e costruire percorsi di reinserimento sociale che, anche quando non si possa evitare la detenzione, costituiscano le premesse per un suo rapido, concreto ed efficace superamento.

Se immaginiamo che esista un filo che possa legare legalità e giustizia sociale, quel filo passa dalla capacità di affrontare in maniera netta, sistematica e strutturale il tema del rapporto tra carcere, comunità, pena e diritti, senza moralismi, senza ipocrisie.

In un'ottica di breve periodo è inevitabile un provvedimento che intervenga sul sovraffollamento e consenta un piano di ripristino di condizioni di vita accettabili e dignitose all'interno degli istituti, senza immaginarsi opere faraoniche che richiederebbero anni per essere realizzate.

Nel frattempo, si lavori ad una revisione del codice penale che consenta di non criminalizzare la marginalità sociale e permetta una massiva adesione alle misure alternative alla detenzione. Queste ultime sono spesso attivabili solo per una minoranza di persone, con la conseguenza che proprio i soggetti che hanno una maggiore fragilità sociale (perché senza casa, senza documenti, senza rete sociale, talvolta

Carcere, responsabilità individuale e collettiva



con percorsi di vita complessi alle spalle) non hanno alternative alla detenzione, che finisce per aggravare ulteriormente la loro fragilità e ipotecare ogni possibilità di reinserimento.

Contrasto al sovraffollamento, interventi strutturali e minore ricorso al carcere nell'esecuzione della pena devono accompagnarsi anche all'incremento di figure sanitarie, educative, sociali, con apposite risorse, strettamente collegate ai sistemi di intervento sociale presenti sul territorio per migliorare le condizioni di vita negli istituti penitenziari e per rendere possibile il reinserimento sociale al termine della pena.

Questo intervento deve prevedere una forte collaborazione tra tutti i livelli istituzionali coinvolti, per evitare azioni

estemporanee o occasionali e tendere alla costruzione di una rete di intervento tra istituzioni nazionali, regionali, locali e organizzazioni della della società civile, invertendo quella prassi talvolta in uso nelle politiche della esecuzione penale alternativa al carcere, tendenti ad ammantare con la nobile categoria di giustizia di comunità una pratica che si manifesta di fatto nello scaricare sui livelli istituzionali territoriali la costruzione di percorsi di risposta alle inefficienze del sistema giudiziario e penitenziario, con scarse risorse, nessuna formazione, nessuna costruzione di percorsi che diano sostanza ai diritti inalienabili della persona, anche detenuta.

La Regione Toscana negli ultimi anni, pur tra molte difficoltà, con il coordinamento di Serena Spinelli e dell'assessorato politiche sociali con delega alle questioni della esecuzione penale, si è posta proprio l'obiettivo di intervenire sul rafforzamento di una rete di sostegno sociale che costruisca collegamenti tra l'interno e l'esterno del carcere, tra il periodo della detenzione e quello immediatamente successivo, finanziando gli sportelli ponte (con i servizi sociali territoriali) all'interno degli istituti penitenziari e dando la possibilità a chi si trovi in esecuzione penale (dentro o fuori dal carcere) di accedere ai tirocini di inclusione socio lavorativa, sostenendo percorsi di formazione lavorativa e proseguendo nel supporto alle attività culturali in carcere. Allo stesso tempo, sono state supportate azioni di sistema per favorire il ricorso alla messa alla prova, alle misure alternative, alla mediazione penale e più in generale alla cosiddetta giustizia riparativa, alla luce delle ultime riforme.

E' una risposta ancora parziale, che non può e non deve sostituirsi ad una iniziativa nazionale di tipo governativo o normativo, ma rappresenta un'alternativa credibile su cui continuare ad investire con convinzione per contrastare il triste alternarsi di disinteresse e cordoglio con cui spesso si accompagna la presa d'atto della disumanità a cui lo Stato condanna chi deve scontare una pena sotto la sua custodia.

di Gianni Biagi

Sono un volontario dell'Associazione Pantagruel e entro regolarmente (mediamente una volta a settimana anche se in questo ultimo periodo le visite si sono diradate) a Sollicciano da circa 4 anni per incontrare i detenuti che chiedono un colloquio con i volontari.

Le richieste che ci vengono fatte sono le più varie: da qualche euro per poter comprarsi sigarette, o per telefonare a casa (circa un terzo dei detenuti possiede meno di 10 euro), oppure per richiedere di interloquire con la famiglia (quando è possibile per le condizioni del detenuto) o per altre esigenze pratiche (come prelevare soldi dal proprio conto corrente esterno cosa che per i detenuti è impossibile), ma più in generale spesso la richiesta è anche di un semplice scambio di parole e di conoscere come fare quando usciranno dal carcere, per chiederci un aiuto per un lavoro una volta fuori, per chiederci l'aiuto per poter usufruire delle condizioni previste dalla legge Gozzini sulle misure alternative al carcere (spesso i detenuti non hanno residenza e non possono pertanto essere ammessi ai domiciliari). E' un incontro utile anche per i volontari che in questo modo entrano in contatto diretto con la realtà del carcere e con le persone che vi sono ospitate. Una condizione disperante che non lascia intravedere speranze di riscatto e di miglioramento.

Questo convegno fa seguito al dibattito sulla stampa cittadina e si è aperto un dibattito sul futuro del carcere cittadino, sulla sua inadeguatezza e sulla ormai improrogabile necessità di intervenire per eliminare i principali aspetti problematici che i detenuti e gli operatori che lavorano nel carcere (polizia penitenziaria, educatori, personale di servizio, ecc) lamentano da anni, e che si sono aggravate quest'estate con l'emergenza sanitaria.

Il Sindaco ha espresso dubbi riguardo al fatto che le ingenti risorse già stanziare per intervenire con adeguamenti siano spese in modo opportuno e utile e ha riproposto la sua idea di demolire il carcere. Credo che il Sindaco abbia ragione, anche se l'idea che cercherò di esporre diverge in aspetti significativi dalla sua. E cercherò di spiegare perchè.

Per farlo devo però ripercorrere alcune tappe della costruzione del carcere che stanno alla base delle attuali condizioni di effettivo degrado della struttura e della vita che dentro vi si svolge.

Agli inizi degli anni 70 del '900 a Firenze si comincia seriamente a pensare di realizzare un nuovo carcere in sostituzione di quello ospitato nell'ex convento di clausura de "Le Murate".

Storia passata, presente e futura di Sollicciano



Il carcere de Le Murate fu approntato nel vecchio convento del quartiere di Santa Croce in sostituzione di quello delle Stinche demolito intorno al 1834-1839 per fare posto ad abitazioni e strutture commerciali e successivamente al teatro Verdi.

Il Carcere delle Murate è stato operativo dal 1883 (anno in cui terminarono i lavori di sistemazione dell'ex Convento- nell'intervallo di tempo i detenuti furono trasferiti al carcere di San Gimignano) fino al 1985 quando tutti i detenuti furono trasferiti a Sollicciano.

Ma l'idea del nuovo carcere era nata quasi 15 anni prima della sua dismissione.

Nel 1973 infatti fu bandito dal Ministero di Grazia e Giustizia il bando per la progettazione e costruzione del nuovo carcere di Firenze. Si trattava di un carcere giudiziario solo per detenuti in attesa di giudizio.

Il Bando era concepito come un appalto concorso nel quale le imprese e i progettisti presentavano un progetto che poi sarebbe stato realizzato dall'impresa vincitrice.

Il progetto che risultò vincente fu quello degli architetti Andrea Mariotti e Italo Castore. Con Andrea Mariotti facevano parte del gruppo vincitore anche Gilberto Campani (con il quale ho parlato per preparare questo intervento) e Piero Inghirami.

Erano anni, quelli intorno alla metà degli anni 70 del novecento, pieni di fermenti e di sommovimenti sociali e culturali. Era di pochi anni prima il 1968 con il maggio Francese e le mobilitazioni degli studenti e dei lavoratori. Il carcere era visto nella cultura di sinistra (alla quale il gruppo Mariotti, Campani, Inghirami aderiva) come il luogo della repressione sociale, e si parlava apertamente di

abolizione del carcere o comunque di forme diverse per la detenzione e lo svolgimento del periodo di pena.

Erano gli anni che portarono nel 1975 alla prima riforma carceraria che introdusse nuovi metodi per la gestione del carcere e per l'esecuzione della pena. Le linee principali di questa riforma erano note negli ambienti culturali e politici della sinistra anche molto prima della sua approvazione e certamente erano noti ai progettisti che vinsero il bando di concorso. Il progetto del nuovo carcere di Sollicciano nasce quindi in questo clima di speranze per un modo diverso di gestione e di realizzazione del carcere.

Era quindi un progetto ispirato alle idee politiche e sociali del tempo che furono alla base di alcune iniziative legislative per il miglioramento delle condizioni di detenzione e per l'introduzione delle misure alternative al carcere e che portarono alcuni anni dopo a forti interventi innovativi come la legge Gozzini (legge 663 del 1986 che prese il nome dal senatore del PCI Mario Gozzini fiorentino) che appunto introdusse le misure alternative, la possibilità per associazioni e persone estranee ai detenuti di fare loro visita, e cercò complessivamente di migliorare le misure di detenzione cercando di avvicinarle al dettato costituzionale che recita:

“L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva. Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. Non è ammessa la pena di morte.” (articolo 27).

L'appalto dei lavori venne assegnato all'impresa Pontello di Firenze e i lavori iniziarono nel 1976. Furono nominati due direttori dei lavori. Uno per il Ministero di Grazia e Giustizia nella persona dell'ing. Angelo Balducci e uno per il Comune di Firenze che scelse l'ing. Alessandro Chimenti.

I costi del carcere sono stati sostenuti per il 70% dallo Stato e per il 30% dal Comune di Firenze.

Il progetto che si va realizzando alla periferia sud ovest di Firenze, fuori dalla vista dei fiorentini, in adiacenza al borgo di Casellina del Comune di Scandicci (disattendendo la concezione del carcere come infrastruttura urbana che deve essere collocata nell'ambito della città, che Giovanni Michelucci andava da tempo indicando, così come per gli ospedali e le scuole), è un progetto in linea con le più avanzate idee sul carcere. Le celle, o camere come pudicamente sono indicate ancora oggi, sono di dimensioni ridotte ma destinate ad un solo detenuto che quindi ha circa 12 mq

di spazio vitale tutto per se. Ogni sezione ha una sola cella multipla per 4 detenuti. Il totale della capienza massima del carcere era di 494 persone. Il progetto prevedeva anche gli alloggi (la casermetta) per la polizia penitenziaria che era stimata in circa 250 agenti.

Il progetto del carcere prevede amplissimi spazi esterni dove sono presenti attrezzature sportive e ampi spazi per la vita comune come palestra, biblioteca, spazi di lavoro, chiesa, spazi per l'istruzione e un grande teatro.

La realizzazione è in corso quando avviene un primo fatto decisivo per la funzionalità dell'infrastruttura e la vita nel carcere.

Erano quegli anni che nel 1981 Margaret von Trotta chiamò “gli anni di piombo” come il titolo del suo celebre film.

E' del 14 maggio 1977 la celeberrima foto di Paolo Pedrizzetti che ritrae Giuseppe Memeo che spara contro la polizia in una manifestazione di piazza. L'anno successivo nel 1978 le BR rapiscono e uccidono Aldo Moro.

La costruzione del carcere di Solliciano subisce una metamorfosi.

Il Ministero di Grazia e Giustizia impone all'impresa e ai direttori dei lavori importanti modifiche strutturali e organizzative della vita in carcere. Le indicazioni vengono direttamente dal Generale dei

Carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa che visiterà più volte il carcere e si incontrerà in segreto con i direttori dei lavori per trasformare il carcere giudiziario di Sollicciano in un carcere di Sicurezza. Gli spazi sotto i camminamenti che portano alle sezioni vengono murati, le porte delle celle sono modificate in modo che non sia possibile vedere fuori, vengono via via realizzati gli spazi per l'ora d'aria confinati e protetti, ecc.

Del progetto iniziale del carcere si salva la forma e l'organizzazione degli spazi comuni ma la gestione e la vita interna saranno fondamentalmente compromesse e costrette alle nuove regole dell'antiterrorismo.

C'è da dire che la forma e le caratteristiche costruttive daranno, e avrebbero dato anche senza le modifiche imposte dall'antiterrorismo, qualche importante problema di gestione e soprattutto di manutenzione.

Le grandi pareti di calcestruzzo in faccia vista delle sezioni penali e giudiziaria impongono una manutenzione importante e soprattutto continua.

L'utilizzo del vetrocemento in copertura dei lunghissimi corridoi che dall'accoglienza portano verso i settori di detenzione veri e propri non è proprio una soluzione ottimale avendo il vetro e il cemento diversi coefficienti di dilatazione termica. Alcune scelte progettuali

come le terrazze delle celle, pensate come uno spazio esterno anche all'interno del carcere, si sono rilevate poco utilizzabili per la difficile gestione delle acque meteoriche e anche per la mancanza di pulizia derivante dalla presenza di volatili che le utilizzano per il loro ricovero.

Quindi il progetto imponeva, e impone ancora oggi, una costante e importante manutenzione programmata per garantire un ottimale stato di conservazione. Non era un progetto facile da gestire per un'amministrazione pubblica notoriamente poco incline alla programmazione delle manutenzioni e alla gestione organizzata del sistema edilizio pubblico.

Anche per questo il progetto non piacque all'amministrazione centrale del Ministero che poco dopo l'esito del concorso emanò alcune direttive per la progettazione dei nuovi carceri che disconoscevano quello che era il contenuto progettuale del progetto vincitore. Ma sono le mutate scelte di organizzazione della vita del carcere che determinano da allora, e poi sempre più con il sovraffollamento, condizioni di vita molto difficili per i detenuti nel carcere di Sollicciano.

Le celle erano state pensate infatti solo per trascorrere le ore di sonno mentre la restante parte della giornata il detenuto l'avrebbe passata al lavoro, negli spazi comuni, all'esterno ecc.

Ora invece i detenuti, esclusa l'ora d'aria, passano gran parte, se non tutta la loro giornata, in cella.

Ma non sono in una cella singola con bagno. Sono almeno in due e forse in tre in una cella di poco più di 12 mq e dove non è possibile farsi la doccia. Per lavarsi devono andare alle docce.

Lo spazio si riduce a 4/6 mq per ognuno se va bene. Nelle celle multiple progettate per 4 persone spesso sono in 6 o 7. Si disattendono palesemente le indicazioni della Corte di Giustizia Europea che indica in 4 mq (liberi da arredi) lo spazio vitale minimo per detenuto.

La gestione degli spazi di lavoro è sostanzialmente bloccata. Nessuna lavorazione si svolge nel carcere e il lavoro dei detenuti è quello derivante dai servizi indispensabili alla vita del carcere (pulizia, spesino cioè colui che distribuisce le spese extra vitto, distribuzione del cibo ecc.).

E noi tutti sappiamo che sono il lavoro e la formazione che fanno, e faranno davvero, la differenza per color che sono costretti a vivere in un carcere. Senza lavoro non ci sarà riscatto sociale.

Le attività all'aperto consistono in alcune par-

tite di calcio fra detenuti, gli spazi di relazione sono utilizzati saltuariamente, come il teatro. Le condizioni di vita del carcere sono sostanzialmente diverse da quelle pensate per il progetto.

In queste condizioni il carcere non può funzionare, e infatti non funziona, divenendo anzi un luogo dove il dettato costituzionale è continuamente violato non solo perchè il trattamento difficilmente tende alla rieducazione del condannato ma anche perchè ormai la pena si rivela contraria al senso di umanità. I locali questa estate sono stati infestati da insetti (cimici nei materassi ad esempio) ma sono anche costantemente sporchi e con scarsissima manutenzione, i vetri dei corridoi di accesso ai reparti di detenzione sono spesso rotti e nei corridoi piove dentro. La tinteggiatura, e in alcuni casi anche gli intonaci delle pareti esterne, sono (soprattutto quelle esposte alla pioggia) ormai in condizioni non degne di una struttura pubblica, le condizioni igieniche complessive sono ormai da mesi sotto l'attenzione della ASL.

Tuttavia è bene precisare che questa oggettiva situazione non può costituire un alibi per nessuno. Se la situazione è molto critica devono essere approntate misure di intervento adeguate alle caratteristiche della situazione. Ma cosa è possibile fare quindi per migliorare strutturalmente la situazione?

Prima di tutto occorre partire dagli aspetti territoriali e urbanistici. Quando si decise di trasferire il carcere di Firenze sostanzialmente a Scandicci si decise anche alcune opere che oggi sarebbero chiamate di compensazione. Ma niente di questo ad oggi è stato fatto tranne forse un asilo nido. Il primo approccio in questa direzione fra il Comune di Firenze e il Comune di Scandicci avviene nei primi anni di questo secolo con la firma del primo "Protocollo di Intesa per il quadrante sud ovest" che prevede alcune importanti modifiche alla viabilità con la previsione di un nuovo ponte sulla Greve per migliorare l'accessibilità all'area di Casellina e altre opere pubbliche. Questo protocollo di intesa sarà ulteriormente sviluppato negli anni successivi ma sostanzialmente rimane sulla carta.

Nel frattempo si muovono alcune realtà territoriali e anche il garante per i detenuti del Comune di Firenze che, insieme al Quartiere 4 di Firenze e al Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze, promuovono e organizzano un primo percorso partecipato, finanziato dalla Regione Toscana, per definire gli obiettivi di riqualificazione dell'area intorno al carcere.

Recentemente una nuova proposta, condi-

visa dal Comune di Firenze, il Comune di Scandicci e con la partecipazione sempre del Dipartimento di Architettura, prevede la definizione di un Piano Guida esteso all'intero quadrante del comune di Firenze intorno al carcere per realizzare un grande parco urbano che sia collegato ai parchi lineari della Greve e dell'Arno e al grande parco delle Cascine e a quello in progetto all'Argingrosso.

E' all'interno di questo piano guida, che sarà previsto dal nuovo Piano Urbanistico di Firenze (così ha dichiarato l'assessore all'Urbanistica Cecilia Del Re), che sarà possibile indicare la strada per la ristrutturazione del carcere di Solliciano.

Una ristrutturazione radicale ma non la sua demolizione. Demolire un'infrastruttura importante è sempre un gesto estremo. Ogni infrastruttura costituisce un "capitale fisso sociale" che è anche un valore economico. La sua distruzione deve essere una scelta estrema appunto derivante dalla impossibilità di migliorarne la funzionalità. Non è questo il caso del carcere di Solliciano che ha spazi e dimensione per essere riorganizzato.

Alcuni interventi sono programmati come il restauro delle facciate e anche interventi di efficientamento energetico con la sistemazione della copertura e l'installazione di pannelli solari e la sostituzione degli infissi.

Tuttavia questi interventi, pur necessari, non modificano, se non marginalmente, le condizioni di vita dei detenuti.

Una proposta più radicale di intervento potrebbe prevedere la realizzazione, in un'area del carcere o in area limitrofa esterna al carcere, di spazi volano per la detenzione dei detenuti oggi ospitati nei locali che dovranno essere completamente ristrutturati.

In alternativa i detenuti di alcune sezioni potranno essere spostati in altri carceri per consentire di avere uno spazio libero dove poter lavorare.

Un intervento quindi realizzato per fasi e che, se gestito con attenzione, potrebbe portare ad avere spazi di vita per i detenuti adeguati agli standard delle migliori esperienze europee. Senza limitare in modo significativo, nel caso di utilizzo degli spazi liberi interni al carcere, le dotazioni di aree libere dello stesso carcere.

Gli interventi dovrebbero ripensare completamente gli spazi delle sezioni di detenzione per aumentare gli spazi a disposizione di ogni singolo detenuto e dotare le sezioni di spazi di vita comune, come il refettorio ad esempio, e le celle della doccia. Da un punto di vista tecnico l'operazione non è molto dissimile da quella realizzata dal Comune di Firenze a partire dal

2004 per il recupero del vecchio carcere delle Murate dove sono stati realizzati, accorpando le vecchie celle, piccole residenze adeguate alle esigenze e alle dimensioni imposte dalle leggi attuali.

L'intervento potrebbe anche prevedere la dotazione di adeguate residenze per gli operatori della polizia penitenziaria che, provenendo spesso da altre regioni, hanno crescenti esigenze di abitazione.

Le restanti parti del territorio esterno al carcere dovrebbero essere utilizzate per migliorare le dotazioni pubbliche come appunto un grande parco pubblico. Facendo sì che la città inglobi il carcere e che si realizzi quindi l'idea di Michelucci che il carcere è una delle principali infrastrutture urbane e facendo diventare l'area di Solliciano un'area centrale della città metropolitana e non, come oggi, un settore marginale al confine sud est del Comune di Firenze.

La ristrutturazione dovrà garantire quindi ai detenuti condizioni di vita normali. Perchè la pena consiste nella privazione della libertà individuale e non essere costretti a vivere in condizioni indecenti e spesso oltre il limite della sicurezza sanitaria e personale, condizione che non è estranea alla frequenza impressionante di episodi di autolesionismo e perfino di suicidio (due episodi nelle ultime settimane), che hanno costretto tutti a mettere finalmente gli occhi sulle condizioni di vita del carcere. Condizioni per le quali l'Italia è stata più volte condannata dalla Corte di Giustizia Europea.

Alessandro Margara all'inaugurazione del "Giardino degli incontri" citando Giovanni Michelucci ricordò che: "La partecipazione al progetto del Giardino si estese anche al di fuori delle mura, determinando quasi una superficie di intesa fra soggetti e istituzioni diverse che si impegnarono a loro volta con grande sensibilità per l'assunzione del problema carcerario nell'attenzione culturale della città per rendere possibile la realizzazione del Giardino".

Ci sono le condizioni, grazie al lavoro di molti, perchè gli interventi di ristrutturazione si possano fare. Perchè si possa ricreare lo spirito di collaborazione a cui Michelucci si riferiva. Non dobbiamo sprecare questa possibilità.

Firenze non ha un carcere all'altezza della sua cultura giuridica e della sua storia nel campo dei diritti civili e dell'esecuzione della pena essendo stata, la Toscana, il primo Stato ad abolire la pena di morte e avendo avuto esponenti politici che hanno lavorato per migliorare le condizioni di esecuzione della pena.

22 ottobre 2022

Nel migliore dei Lidi possibili

di Lido Contemori



Le Sorelle Marx



Di nuovo petrolio

E niente, non ce la fanno proprio: parli di cultura e scatta, automaticamente, la metafora del petrolio. Anche quando si parla di “posti” in politica. Chi farà l'assessore alla cultura a Firenze? La sindaca Funaro non riesce a trovare l'equilibrio interno fra le varie correnti all'interno del Pd, fra queste e gli alleati della coalizione; e allora, si anima un improduttivo quanto insulso dibattito provinciale fra chi vorrebbe un manager e chi invece un intellettuale di “alto profilo”. Più saggiamente Franco Camarlinghi si chiede “perché non un politico?”. In effetti, cosa manca alla cultura rispetto ad altre deleghe comunali per non meritare un politico alla sua guida? Nella vacuità di questo ormai trito e ripetitivo dibattito sulla cultura a Firenze, non poteva mancare il ritorno dei petroli. Ed ecco “la Nazione” che, dedicando un'intera pagina al gossip politico sul tema, evocando discussants “nobili” (Sandro Rogari, Sergio Givone), ci informa che “Cultura, musei e arte sono il petrolio di Firenze”. E snocciola un solo dato a dimostrazione di una sì tanto innovativa tesi: “Soltanto l'estate scorsa in tutta l'area fiorentina si è consolidata la crescita dei flussi turistici sono arrivati [chi? i turisti? i flussi turistici? boh, qui l'italiano traballa] complessivamente a sfiorare il +7%, pur rimanendo ancora sotto il dato del 2019”. Allora, per dirimere la questione ci permettiamo, da vecchie signore qual siamo, di suggerire due possibili vie d'uscita. Nel Pd si costituisca la sedicesima corrente interna, quella dei “petrolieri”, a cui sarà riservato de iure un posto di assessore alla cultura da qualche parte. Oppure si chiami a ricoprire questo fondamentale ruolo l'unico che a Firenze di petrolio si intende veramente: Lapo Pistelli, che dalla sua uscita dalla politica occupa saldamente la carica di vicepresidente di ENI, Ente Nazionale Idrocarburi. Ma, alla fine, per risolvere la questione, la sindaca Funaro ha scelto: né petrolio, né intellettuale, piuttosto agricoltura e politico, ha scelto l'usato sicuro: Giovanni Bettarini dal Mugello. Ad un certo punto è sembrato che il posto di assessore alla cultura toccasse a Dario Danti da Volterra, dove da titolare dalla cultura aveva ciccato il contratto della cooperativa che doveva gestire i musei. Ma questo gli poteva essere perdonato, come anche l'essere segretario regionale di Sinistra Italiana. Ma ciò che l'ha affossato (e spostato a lavoro, università, ricerca e patrimonio non abitativo) è stata la sua origine geografica. Perché, si sa, meglio un morto in casa, che un pisano in giunta.

Antico Memificio Ballini

di Mike Ballini

"Sangiuliano non vuole domande inappropriate": è bufera sul direttore di RaiNews 24, Paolo Petrecca



di Anna Lanzetta

Quante volte ci siamo posti interrogativi sull'esistenza dell'uomo e del cosmo. Quante volte ricorre alla nostra mente: chi siamo, da dove veniamo, dove andiamo! Ogni risposta è impossibile e restiamo avvolti dal mistero. Mai una mostra mi aveva sollecitato tanti interrogativi. Ci voleva l'artista Kiefer per proporci considerazioni e riflessioni sull'esistenza e sul destino dell'uomo.

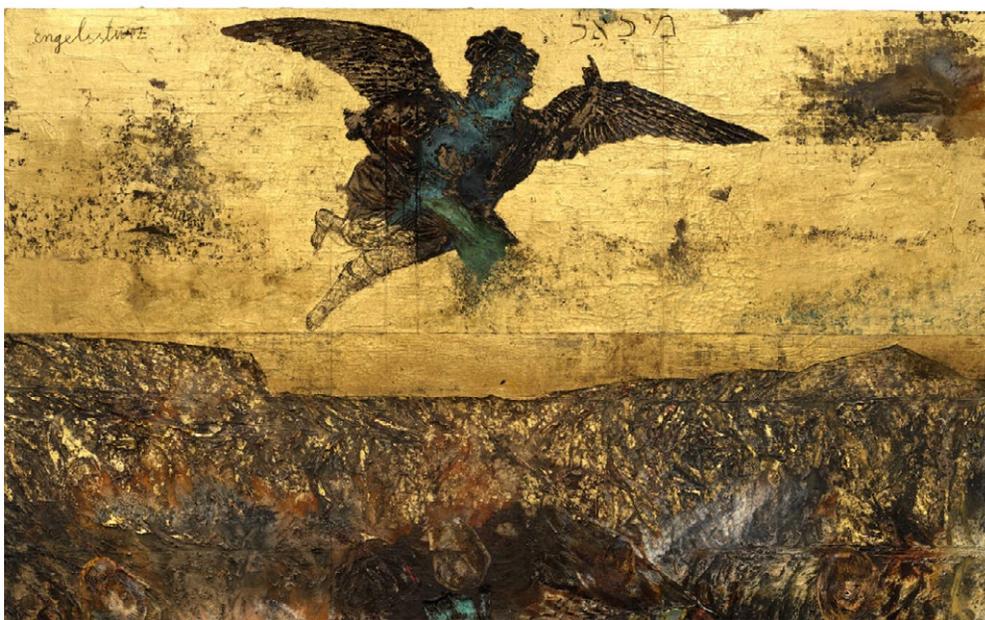
Il grande quadro posto nel cortile di palazzo Strozzi instaura un rapporto con il Rinascimento quasi a stabilire da subito quella sincronia tra le arti che l'artista richiamerà poi nelle sale allestite trasformando il tutto in un grande libro dove si susseguono memorie, ricordi, dove la filosofia prende largo spazio e ci tiene fermi a leggere i nomi dei Presocratici, a confrontare la scuola di Atene in un primo e un dopo che colpisce come a dire che l'arte non ha tempo, non ha età, che si può distruggere per poi rinascere sempre più viva.

"Angeli caduti" il titolo suscita curiosità e il significato non immediato sollecita la visita. Il simbolismo è palese: nel quadro è presente la storia dell'uomo fin dalle origini, la lotta tra il Bene e il Male: vincere o soccombere. L'Arcangelo Michele affonda minaccioso i diavoli, gli angeli non allineati, insegue con la spada sguainata gli angeli ribelli segnando una linea distintiva tra Il Bene e il Male. L'immagine è forte, quell'oro che illumina la scena non è rassicurante mentre ci si chiede l'uomo da che parte sta. La rivolta al potere dei cattivi e la loro cacciata, qui in veste tridimensionale, ha segnato tanti momenti della storia dove eterna è la lotta tra il Bene e il Male. L'oro abbaglia nella palese spiritualità, la caduta degli angeli sono simboli di catastrofi che dalla notte dei tempi attanagliano l'umanità.

Il messaggio si chiarisce in visita. È nella prima sala che l'oro ampiamente profuso ci avvolge con la sua spiritualità per poi dipanarsi e accoglierci nel suo significato simbolico. Nulla muore definitivamente e il girasole (omaggio a Van Gogh) che ha sempre lo sguardo rivolto al sole, simbolo di vita, declina ma i suoi semi rigenerano nuove vite in stretta relazione con l'uomo disteso. Di sala in sala nasce un connubio tangibile tra gli elementi che l'artista propone e utilizza con una tecnica dove elementi diversi si assemblano così come i nostri pensieri che nel succedersi dei simboli prendono corpo.

I quadri, di notevoli dimensioni, spingono il visitatore a scrutarne ogni parte sollecitato anche dalla mancanza di didascalie immediate perché l'indagine diventi conoscenza, interrogazione e riflessione. L'interazione tra le arti

Le domande degli angeli caduti



è costante e la presenza dei filosofi i cui nomi sono leggibili richiamano le origini del processo dell'intera umanità.

L'artista dialoga con la storia attraverso la letteratura e le arti tra suggestioni, evocazioni ed emozioni, nel ricordo del libro che lo ha ispirato e dei nomi di personaggi illustri che hanno lasciato orme indelebili e che hanno forgiato il pensiero come i Presocratici e La Scuola di Atene in un connubio stretto tra pittura e filosofia di cui il visitatore è parte integrante.

Nulla tralascia l'artista e la donna diventa uno dei punti centrali della sua ricerca nei suoi ruoli in ogni tempo come nel mito, come pure la scala, il serpente, il muro, il fiume, simboli che per traslato richiamano ad altro come il saluto con la divisa del padre. La sala dove le opere dialogano tra loro in una grande immersione diventano emblemi di raffigurazione

che trova negli specchi il se stesso di tutti. Kiefer riesce a dialogare in un connubio costante tra il nostro passato e la modernità, un invito a riscoprirci per conoscerci attraverso le nostre memorie, i nostri ricordi, i nostri perché, le nostre aspirazioni, come quella di volare, memori di Icaro, anche se ogni tentativo è destinato a fallire.

Di fronte ai suoi saluti, come quello di Paestum, il ricordo di un periodo così tragico attanaglia, il grande libro che l'artista ha aperto, finalizzato alla nostra riflessione perché l'arte è vita, si chiude e il silenzio avvolge le pareti sulle quali l'artista fa sua la poesia di Quasimodo, un invito a unirci perché l'uomo con tutti i suoi tentativi di realizzarsi resta solo con i suoi dubbi nel grande enigma dell'universo: Ognuno sta solo sul cuor della terra, trafitto da un raggio di sole: ed è subito sera.

Chi c'è?

di Danilo Cecchi



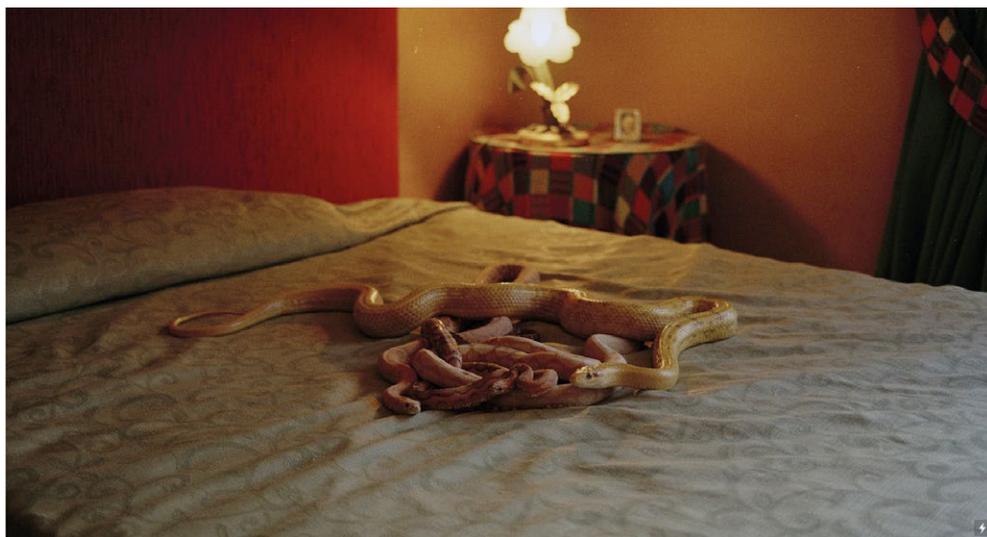
di Giovanna Sparapani

“Ho sempre avuto un grande senso di astrazione dalla realtà, per questo ho deciso di approfondire la dimensione onirica e i suoi meccanismi”(L.D.S). Ludovica De Sanctis, nata a Roma nel 1991 e cresciuta in una cittadina di provincia del Centro Italia per poi spostarsi nella capitale, ha mostrato un interesse precoce per il cinema e la fotografia; trasferitasi nel 2011 a Parigi dove è rimasta per circa sette anni per seguire alla Sorbona un corso di studi in Storia dell'Arte con specializzazione sul cinema russo e sovietico, attualmente vive e lavora a Milano come fotografa e video editor. Nota con lo pseudonimo di Kamisalak, esperta di critica cinematografica a tutto tondo, durante il periodo universitario ha lavorato come assistente in varie produzioni cinematografiche e studi fotografici. Interessata alla fotografia analogica e soprattutto al suo metodo di sviluppo e stampa in camera oscura, non si sottrae alla sperimentazione delle più svariate tecniche, spaziando dal documentario alla video art, alla fotografia digitale e artistica. Interessata fin da giovanissima ad esplorare i meandri della psiche umana, per distaccarsi dalla pura realtà si è lanciata nell'esplorazione del mondo dei sogni dominati da meccanismi, talvolta oscuri; la profonda conoscenza del cinema e della letteratura russa in cui abbondano atmosfere oniriche (vedi Gogol', Dostoevskij, Tarkovskij...) e di movimenti artistici come il Surrealismo, le ha permesso di indagare la psiche umana attraverso il mondo del soprannaturale e delle visioni surreali. Tra i suoi progetti più noti ricordiamo “Untitled” in cui la De Sanctis si concentra ad evidenziare le condizioni sociali e psicologiche delle periferie, riflettendo su temi come la solitudine esistenziale, a causa dei repentini mutamenti della società che creano inquietudine e si riflettono pesantemente sulla psiche degli uomini. Nel suo lavoro più celebre - “Onironautica”- dalle parole greche ‘sogno e marinaio’ – dopo approfonditi studi sulle teorie del cosiddetto ‘sogno lucido’, utilizzando vari metodi, come il Wake Back to Bed (WBTB) e il Mnemonic Induction of Lucid Dreams (MILD), la De Sanctis si rivolge all'analisi della sua prolifica attività onirica, particolarmente nei momenti dopo il risveglio quando i sogni rimangono impressi in modo più fulgido nella memoria. Si viene così a creare un intricato mondo di immagini sovrapposte, strane e visionarie che emergono dal proprio subconscio e possono rimanere vive

Quando sogno mi devo ricordare che sto sognando



anche durante le ore diurne: “La prossima volta che sognerò, mi ricorderò che sto sognando.” (L.D.S.). Quando siamo immersi nel mondo onirico ci appaiono forme e figure verosimili che si accostano tra di loro con meccanismi completamente diversi dai fenomeni reali: ed ecco serpenti acciambellati su un letto oppure un pesce che beve al rubinetto del bagno... , a richiamarci immagini create con l'AI attraverso “...una sottile esplorazione delle interazioni tra intelligenza umana e artificiale nella creazione artistica”. (www.lensculture.com). Lavori recenti di Ludovica sono il photobook “Zagriz”, edito da Altana e la mostra personale



intitolata “Le hasard fait bien les choses” allestita in Svizzera presso lo spazio d'arte contemporanea La Rada di Locarno. I suoi lavori sono stati esposti a livello internazionale in città come Parigi, Berlino, Londra e Roma; sono inoltre numerosi i riconoscimenti ottenuti, tra cui il primo premio agli Art Photography Awards 2024 di LensCulture e il premio della Julia Margaret Cameron Foundation per le tecniche di manipolazione digitale. Il suo impegno nell'esplorazione dell'inconscio e della sua rappresentazione attraverso la fotografia, la rende figura significativa nell'universo dell'arte contemporanea.

di Matteo Rimi

“Non tutti possono / tendendo le braccia / afferrare la sorte.” Questo cantavano i CCCP nella canzone “A ja ljublju SSSR” contenuta nell’album “Socialismo e Barbarie” (Virgin Records, 1987): mancavano ancora due prove in studio al fatidico 1990, anno dello scioglimento (o, per meglio dire, la “liquefazione”, visto tutto ciò che ne seguirà) e le perentorie parole di GL Ferretti non avrebbero dovuto in nessun modo essere riferite alle sorti del suo gruppo e forse neanche si sospettava la fine così a breve di quell’Unione sovietica ispiratrice della canzone come di tutto il loro immaginario...

Viene però lo stesso da pensarci adesso, in questo 2024 che ha visto risollevarsi così prepotentemente ed inaspettatamente la sorte dei CCCP, anche se resta da capire chi è che sta realmente “schiaffeggiandole la faccia”: Giovanni, Massimo, Annarella e Fatur nuovamente insieme contro ogni pronostico? Il pubblico vecchio e nuovo che ha modo di tornare a credere (o perlomeno a cantare) in quei vecchi simboli? Il business che è riuscito finalmente ad inglobare e sfruttare quei vecchi punkettoni che ne stavano fieramente fuori (“Il passato è afflosciato / il presente è un mercato” cantavano in “Militanz”)? Una domanda alla quale ancora, a quasi un anno dal risveglio della cellula dormiente, non è facile rispondere!

Se ripensiamo infatti al pigro e quasi nostalgico ridestarsi proprio un anno fa, nel giugno 2023, sotto la forma dell’intervista collettiva per ciò che poi diventerà il docufilm “Kissing Gorbaciov” per la regia di Andrea Paco Mariani e Luigi D’Alife uscito il 10 novembre 2023 che racconta l’annullamento delle distanze almeno musicali URRS-Italia grazie alle magnifiche gesta del piccolo Comune pugliese di Melpignano nel 1988, niente, dalle già per loro stesse emozionanti foto di tutti e quattro seduti insieme nella stalla di Ferretti al ricordarsi della trasferta russa che segnò, in fondo, la fine della loro storia e di quella dei primi Litfiba (che infatti non hanno partecipato al film...), avrebbe potuto convincere chicchessia che quelli sarebbero stati i prodromi di un rinnovato fenomeno ancora così in ascesa.

Ma tra loro probabilmente già serpeggiava l’idea di rispolverare i vecchi cimeli ed osservare se, alla luce del nuovo millennio, brillassero ancora se è vero che Annarella Giudici, emerita soubrette, ha tirato fuori dagli scatoloni tutto il memorabilia che aveva con pazienza e lungimiranza raccolto negli anni di fuoco ed è cominciata a materializzarsi l’idea di una mostra antologica, diventata poi “Felicitazioni – Fedeli alla linea 1984-2024” presso i Chiostrì di S. Pietro a Reggio Emilia: qualcosa di più di una

La linea ininterrotta dei Cccp



mostra, in effetti, in dialogo com’era con quei luoghi affascinanti e con le installazioni degli artisti Arthur Duff, Roberto Pugliese, Stefano Roveda e Luca Prandini. E’ stato un successo, con le sue 44mila presenze, il prolungamento di un altro mese della sua durata e l’uscita di una versione rimasterizzata del vecchio nastro proprio là in esposizione di uno dei loro primi concerti (“Altro che nuovo nuovo”, Virgin 2024), ma ancor di più grazie alle due serate del “Gran galà punkettone” al Teatro Valli che li ha visti finalmente suonare insieme e ritrovare, forse con loro stessa sorpresa, un’alchimia per niente imbalsamata.

Anzi! Un’energia in grado di fare sold out per tre serate in febbraio all’Astra Club di Revaler Strasse a Berlino, altra chiusura del cerchio per chi, come Ferretti e Zamboni, proprio in quella città si erano incontrati nel 1981. Da lì, come ha avuto modo di affermare Giovanni il 10 marzo alla chiusura della mostra autocitandosi, “non è ancora finita” ed è anzi diventato, grazie alla sognante caparbità di Luca Zannotti per l’agenzia Musiche Metropolitane, un tour estivo in tutta Italia con grande risposta di pubblico di ogni età pronto a pogare e cantare a squarciagola... Almeno fino al prossimo 26 luglio quando la splendida cornice del Parco mediceo di Pratolino vedrà i presenti tutti seduti. A settembre, su queste pagine, la conferma o meno della validità di questa inedita proposta: “In fedeltà, la linea c’è”?

Continua nel numero di settembre

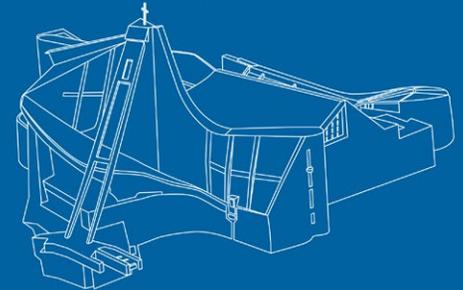
Spettacolo-evento di teatro di poesia
itinerante 1964-2024

La tenda La vela

17 luglio
2024

ore 21:00

Chiesa di San Giovanni Battista
Campi Bisenzio



Regia di
Giancarlo Causeruccio

Testi di
Davide Rondoni

Con:
Silvia Budri
Bruno Santini
Fulvio Causeruccio,
Monica Benvenuti, soprano
e M° Giulio Giurato all'organo

ACCADEMIA
DEI SILENTI

wonders

SCOPRI L'ITALIA DELLE MERAVIGLIE

CULTURA
COMMESTIBILE

13

13 LUGLIO 2024

di Danilo Cecchi

Le non cose di Byung-Chul Han e altre divagazioni

Ho letto con interesse i due articoli di Giovanna Sparapani, il primo sulla fotografia “costruita”, ed il secondo sulla “post-fotografia”, ambedue ispirati, almeno nei titoli, al libro di Byung-Chul Han. Si tratta di due argomenti diversi, ma di attualità. Penso che fra realtà ed immaginazione, fra vero e fantastico non esista una insanabile contraddizione, specialmente negli ambiti dell’arte e della letteratura. Esistono fondamentalmente, e da sempre, due posizioni divergenti, ma ambedue con una propria logica ed una propria serietà. Secondo Shakespeare “Vi sono più cose in cielo e sulla terra di quante ne sogni la tua filosofia”, secondo Cervantes “la fantasia (e la follia) aiutano a superare questo insopportabile mondo”. In arte ed in letteratura nessuno si sognerebbe di criticare un eccesso di fantasia nel raccontare, arricchendole, le diverse storie dell’umanità. Del resto ogni finzione “occhieggia” alla realtà, e spesso serve perfino per spiegarla, mentre dietro ogni evento reale si celano spesso motivazioni inconse ed inspiegabili. Parlando invece di “fotografia”, anche quella più tradizionale, sappiamo bene quanto questa sia sempre “soggettiva”, mostri sempre un ritaglio del mondo, scelto fra mille possibili ritagli, e fornisca sempre un punto di vista, una lettura individuale ed una interpretazione personale, lasciando immaginare tutto quello che è rimasto (volutamente) fuori dall’inquadratura. Le opere di arte e letteratura sono figlie dell’invenzione, perché “immaginate prima di essere realizzate” e costruite in modo da corrispondere ad una idea. Le opere fotografiche sono invece figlie dell’osservazione, perché non vengono immaginate prima, ma vengono “trovate” e “prese” direttamente dal mondo reale. Ma la linea di confine che separa le opere d’arte o letterarie dalle opere fotografiche non è netta, esiste una ampia zona grigia in cui i diversi linguaggi si sovrappongono e si mischiano. Quello che divide invece nettamente la fotografia “presa” dalla fotografia “costruita” è l’atteggiamento mentale dell’autore nei confronti del mondo. Se per la maggior parte delle fotografie “prese” si può parlare di “fotografie”, nel caso delle fotografie “costruite” mediante sofisticate messe in scena (come quelle di cui ci parla Giovanna nel primo articolo) bisognerebbe parlare più correttamente di “quadri fotografici”, dove la fotografia è solo la registrazione “finale e passiva” di una scenografia accuratamente predisposta. Nel caso poi delle opere di “post-fotografia” (di cui al secondo articolo), si dovrebbe ricorrere più correttamente al termine “imaging”, o ad un equivalente italiano che non credo sia stato ancora coniato. Passando invece al



Intelligenza Artificiale e Giovanna Sparapani - Medusa 2024

libro di Byung-Chul Han, prima di commentare in particolare il suo quarto capitoletto (solo sette pagine) dedicato ai selfie (ed indirettamente ed impropriamente alla fotografia) occorre ripetere quanto detto sopra, aggiungendo un paio di precisazioni a livello generale. Uno - La maggior parte degli specialisti di discipline diverse dalla fotografia e che, a vario titolo si sono occupati della fotografia, come sociologi, semiologi, filosofi, storici o critici d’arte, hanno in comune il fatto di trattare l’argomento dall’esterno, senza una conoscenza ed una pratica di quel complesso universo che è la fotografia, della sua natura e delle sue diverse forme e manifestazioni, arrivando spesso a valutazioni ed a conclusioni discutibili. In questo Byung-Chul Han non sembra fare eccezione, almeno in quanto alla conoscenza della fotografia. Due - La fotografia, come ogni altro tipo di linguaggio o di scrittura (grafia), è di per sé indipendente dal modo in cui viene usata o veicolata.

Fra una fotografia in forma cartacea (stampa su carta) ed una fotografia in forma digitale (file di immagine) esiste esattamente la stessa differenza che esiste fra la copia stampata su carta di un libro ed un e-book. Per puro caso del libro “Le Non Cose” ho sotto mano una copia cartacea ed anche una copia in formato digitale PDF. Ovviamente preferisco sfogliare ed annotare la copia cartacea, ma i due testi sono perfettamente identici. Tre - Una fotografia non si fa, ma si prende. Chi “prende” una fotografia usa gli strumenti del fotografo, tempo, diaframma e angolo di ripresa. Una fotografia è un’opera, un fatto autoriale, che rispecchia la scelta di un momento, di un luogo e di una cornice (mirino) che racchiude l’oggetto, escludendo tutto il resto del mondo. Chi utilizza strumenti diversi per “fare” una fotografia, pure attingendo alle immagini del mondo, “costruisce” un mondo a parte, e realizza delle immagini, anche su basi fotografiche, che non

sono propriamente delle fotografie, ma qualcosa di altro (quadri fotografici o parafotografie). Tornando al testo di Byung, concordo con lui sul fatto che fra la fotografia “analogica” (copia stampata su carta) e le fotografie dei “selfie” (veicolate per whatsapp o face book) esiste una differenza abissale. Si tratta esattamente della stessa differenza che c’è fra un testo cartaceo (un biglietto corporeo e tattile) ed un messaggio SMS o whatsapp (virtuale ed incorporeo). Volendo estendere questa differenza dal formato al contenuto, si finisce tuttavia per alimentare una certa confusione di base. Tutta l’opera di Byung verte sul fatto che il passaggio dalla civiltà degli oggetti “corporei” a quella degli oggetti “incorporei” ha comportato tutta una serie di profondi cambiamenti a livello sociale, economico, psicologico e comportamentale, con un “peggioramento” (o rarefazione) del rapporto fra le persone, dell’io con gli altri e dell’io con se stesso. Ovviamente tutto questo è avvenuto nell’arco di poche decine di anni, esattamente da quando il capitalismo è diventato esso stesso “incorporeo”, e l’industria mondiale (globalizzata) ha cominciato a produrre, accanto ai beni “materiali”, fatti in serie, tutta una serie di beni “immateriali”, traendo da questi ultimi dei profitti ben più vantaggiosi rispetto a prima. Non mi sembra che Byung chiarisca questo punto, ma forse lo fa in altri libri. Tornando alla fotografia, Byung, appiattendosi su Barthes, considera la fotografia come una “copia” più che un “riflesso” o un “ritaglio” del reale, confondendo la “copia” (immagine) con lo stesso reale, fino a dire che la fotografia conserva “le tracce di luce emanate dall’oggetto” ed attribuendo ai “sali d’argento” proprietà magiche e soprannaturali. Ovviamente la fotografia non registra affatto la luce “emanata”, ma quella “riflessa” dagli oggetti. Fotografando una fonte luminosa (sole, faro, lampadina, etc.) isolata dal contesto, si ha una immagine completamente bianca. Una fotografia, di fatto, non è altro che la copia (ripetibile a volontà) su carta, cartoncino o altro supporto bidimensionale, di una matrice (negativo),

che può essere indifferentemente di carta, vetro, pellicola, ma può anche essere un sensore. Ogni negativo, in bianco e nero o a colori, (o una sua qualunque copia positiva) può essere scannerizzato e diventare esso stesso “incorporeo”, ma anche in questa forma non cambia la propria natura, e continua ad essere stampabile su carta, riacquistando così una forma “materiale”. La contrapposizione fra fotografia “analogica” (o chimica) e “digitale” (o numerica) è solo strumentale, soprattutto quando il passaggio finale è quello della stampa su carta, carta che può essere quella “classica”, trattata chimicamente, ma anche carta comune, patinata, cartoncino, carta fine-art, o qualunque altro supporto fisico bidimensionale, compresa la pagina di una rivista o di un giornale. Il discorso cambia quando la matrice “digitale” serve esclusivamente come base per creare una immagine modificata di qualcosa che non esiste nella realtà. Questa non è comunque una novità “digitale”. Da sempre si sono manipolate le immagini fotografiche, anche ai tempi della fotografia “analogica”, con doppie esposizioni, fotomontaggi ed alterazioni diverse del negativo di partenza, per creare immagini su base fotografica. Si tratta di immagini che vengono chiamate anch’esse “fotografie”, ma sono concettualmente diverse dalle fotografie “prese” o “dirette”.

Condivido con Byung il rimpianto per la fotografia “chimica”, quella registrata su pellicola e trattata con sviluppo e fissaggio, e per i negativi “materiali” (toccabili e maneggiabili, ma anche soggetti a graffi, polvere e macchie). Noto invece che molti fotografi professionisti preferiscono scansionare i loro negativi su pellicola, rendendoli così “immateriali”, ma anche “incorruttibili”, per stamparli poi “digitalmente” su carta fine-art con stampanti ad inchiostri o laser. Spesso questo accade senza alterare sensibilmente le caratteristiche del negativo, migliorando soltanto tono, contrasto e luminosità, esattamente come si faceva una volta nella stampa tradizionale. Sicuramente tutto questo accade senza che venga alterato, come sostiene

Byung, il rapporto fra l’immagine ed il referente. I selfie così come vengono praticati oggi sono il punto più basso di quello che è stato un ramo importante della fotografia di ritratto. L’autoritratto fotografico è un genere praticato, anch’esso da sempre, da brillanti fotografi professionisti. A partire da Hippolyte Bayard, che si fotografò nel 1840 in veste di suicida affogato, per protestare contro il mancato riconoscimento da parte della Académie del suo metodo fotografico per ottenere direttamente delle immagini positive su carta, saltando il passaggio negativo/positivo brevettato da Talbot. Scattare su pellicola, oppure in digitale, non fa di per sé alcuna differenza, come non fa differenza scrivere con la stilografica, la “Valentine” Olivetti, la tastiera del computer o lo smartphone. Se uno scrive delle cazzate, rimangono sempre delle cazzate, indipendentemente dal mezzo impiegato. Se uno fotografa se stesso sullo smartphone mentre fa le smorfie, come fanno tutti, può essere un segno di rincoglimento generale o generazionale, e probabilmente è anche un effetto terminale del processo di “smaterializzazione” delle immagini. Ma guardando indietro, chi non ha mai fatto le smorfie nella cabine Photomatic negli anni Sessanta? Allora le immagini uscivano dalla macchina su una sottile striscia di carta, molto “concreta”, e non venivano diffuse dal telefono.

L’intelligenza artificiale invece è un’altra storia, da non confondere con la fotografia, analogica o digitale che sia. La IA non ha niente a che vedere con la fotografia in sé stessa, crea dei testi (o anche delle immagini) attingendo all’intero archivio mondiale (digitalizzato) di testi, immagini, disegni, fotografie, filmati e quanto altro, in base alle richieste fatte ed alle linee di programma inviate. Quello che fa la IA è solo un assemblaggio di parti preesistenti, proponendo una serie di varianti possibili sullo stesso tema. La IA non genera alcuna realtà autonoma (per adesso), così come nessuna intelligenza umana, del resto, genera delle realtà, ma solo immagini e sogni. Che ci aiutano a sopportare il mondo reale.

Perle elementari fasciste

a cura di Aldo Frangioni



Da “il libro della V Classe elementari” – Libreria dello Stato – Roma A. XV
 Brani tratti da un sussidiario del 1937
STORIA

Nizza è italiana

La popolazione della Francia è quasi tutta di nazionalità francese; sono di nazionalità italiana la popolazione del dipartimento di Nizza, il cui territorio fu ceduto alla Francia in compenso dell’aiuto dato all’Italia nella guerra d’indipendenza del 1859, e la popolazione della Corsica, grande isola del Mediterraneo prossima alla Sardegna. A Nizza nacque Giuseppe Garibaldi.

di Tommaso Chimenti

In un luogo – non luogo, in una parentesi notturna, sospesa, quasi anti-materica, quattro lavoratori, più il loro triste e frustrato carnefice caporeparto, sono imbrigliati in dinamiche di potere, giochi psicologici, piccole vendette, prevaricazioni, umiliazioni. Come fossero su un'isola deserta, su un'oasi radioattiva perché tutto il resto è imploso. Il testo è dell'autore inglese Alexander Zeldin mentre il titolo originale è "Beyond Caring" letteralmente "Oltre la cura". In portoghese, abbiamo visto lo spettacolo all'interno del 41esimo Festival Internazionale di Almada, vicino Lisbona, è diventato "Alem da dor" che la traduzione ci propone come "Oltre il dolore". E già qui c'è una discrasia tra cura e dolore che ben si può applicare al mondo del lavoro, da una parte necessario nel nostro mondo capitalistico per potere avere quel denaro che ci permetta di vivere, pagare le bollette e avere un tetto sopra la testa, dall'altro malattia che non ha cura perché (nella maggior parte dei casi) piega gli uomini, li svuota, li inaridisce, li prosciuga rendendoli automi senza più voglia di vivere, senza entusiasmo, avatar che mettono in fila azioni senza futuro né prospettive. Soprattutto, come nel caso dei nostri quattro impiegati nelle pulizie di un'azienda (non è casuale che l'industria produca e impacchetti carne: anche loro sono carne da macello, carne in scatola, carne da tritare sull'altare del consumismo), se vengono da una ditta interinale, senza diritti, stagionali, sottopagati, a tempo determinato, senza possibilità di stabilizzazione o di un contratto più a lungo termine che li lasci sereni di poter organizzare e strutturare la propria esistenza al di fuori di quella quattro mura sporche da lucidare. C'è dolore a non lavorare e c'è dolore a lavorare in determinate condizioni, vessati, avviliti, offesi, mortificati, sottomessi. La regia come sempre realistica e attuale del direttore del festival, Rodrigo Francisco, li pone principalmente attorno ad un tavolo, una scrivania dove non potranno prendere decisioni ma dove possono soltanto minimamente, drammaticamente, riposare le braccia e svuotare la

di Francesco Gurrieri

Ogni richiamo etico, come ogni richiamo al buon senso, di questi giorni restano assolutamente inascoltati. Guerre, ricatti, ammazamenti, spregi, sembrano aver sostituito la pace, l'umanità, l'umiltà, la tolleranza. Fino a quando? Di seguito, un pensiero di Giorgio Vasari presente nelle sue "Vite", oggi assolutamente ingenuo e inconcepibile. Ma forse, sempre utile...

"Chi camina con le fatiche a la strada della

Quando il lavoro è malattia



mente prima che il turno di lavoro riparta sempre uguale a se stesso. Sopra il tavolo due neon che sembrano due occhi di fessura che da fuori guardano questo piccolo mondo grigio e già morto. C'è il lavoratore portoghese che con la lettura e la cultura tenta di combattere l'abbruttimento, una signora di mezza età che forse non ha un posto dove dormire e a volte si accuccia in quella sala, due ragazze di origine africana, una più ribelle l'altra più rassegnata. Hanno percezioni diverse, situazioni differenti ma sono accomunati da questa grande tristezza di fondo: nei loro occhi c'è il tempo comprato per pochi spiccioli, la non cura, il non rispetto, l'essere trattati come cose (appunto come carne e niente più) senz'anima. Una sorta di "7 minuti" di Stefano Massini. Sembra che in questo stabilimento oltre alle merci in magazzino sia stipate anche le loro vite. Ci sono lacrime e vicinanze, solidarietà ma ognuno si porta addosso, sulle proprie ossa, la propria desolazione, solitudine, povertà, i propri problemi economici ed esistenziali, lo schifo del presente con l'ansia e la paura di venire licenziati, i bocconi amari ingoiati, il silenzio di fronte alle ingiustizie subite dal kapò

aguzzino represso che li rimprovera continuamente con aria dittatoriale, che sfoga su di loro bipolarmente le sue stupide cattiverie e losche strategie per annientarli e abatterli, che li attacca, li aggredisce, li intimorisce, li maltratta, li porta sull'orlo di una crisi di nervi, li affossa, li accusa sprezzante, tossico e insensibile, li mette uno contro l'altro (come uno Iago shakespeariano), li tratta con sufficienza, noncuranza, a tratti con l'arma della violenza psicologica, dei ricatti, delle velate minacce, della manipolazione, del bullismo, del sottile razzismo strisciante. La felicità non è stata invitata tra queste mura di piombo che si stanno mangiando il loro tempo, le loro vite, i loro sogni, riducendoli a stracci, a zerbini. Il rumore della fabbrica si fa sempre più pesante e pressante, li sovrasta come un terremoto, uno scalpaccio inquietante rovinoso, se li mangia pian piano, li tritura perché loro passeranno, molleranno o, più realisticamente, verranno licenziati o invecchieranno delusi, mentre il mostro di ferro e lamiera (il nostro Sistema) continuerà ad aver bisogno di carne fresca, da confezionare o solamente uomini e donne da macinare e masticare.

Saggezza del Vasari

virtù, ancora che ella sia (come e' dicono) e sassosa e piena di spine, a la fine della salita si ritruova pur finalmente in un largo piano, con tutte le bramate felicità. E nel riguardare a basso, veggendo i cattivi passi con pericolo fatti da lui, ringrazia Dio che a salvamento ve lo ha condotto, e con grandissimo contento suo benedice quelle fatiche che già tanto gli rinrescevano". Vasari, Vita di Benozzo, pittor fiorentino, 1555.



Per non dimenticare la tragedia di Cipro

di Alessandro Michelucci

Ormai gli anniversari che si susseguono in questi primi decenni del ventunesimo secolo sono così numerosi che alcuni passano nel disinteresse generale. Talvolta si tratta addirittura di tragedie umane che non si sono mai radicate nell'immaginario collettivo: il silenzio di oggi è la logica prosecuzione di quello che durava dall'inizio. Il modo migliore per contrastare questo fenomeno deprecabile è quello di ascoltare coloro che cercano di dare voce alle vittime e ai loro eredi.

Misos Aionas Siopes (Mezzo secolo di silenzio) è il titolo del disco che la cantante cipriota Maria Theodotou ha inciso per commemorare i 50 anni della divisione di Cipro. Cade infatti il 20 luglio il cinquantenario dell'invasione turca che ha dato origine alla divisione dell'isola in due parti ben distinte: quella settentrionale, abitata in larga prevalenza da turchi, e la parte meridionale, più grande, a maggioranza greca. Oggi, purtroppo, non si intravede ancora una soluzione di questo problema, sostanzialmente ignorato dall'opinione pubblica e affrontato in modo inefficace dalla politica.

Questa rimane l'unica controversia territoriale irrisolta dell'Unione Europea: la Germania è stata riunificata nel 1989 e il problema nordirlandese è stato appianato nel 1998 con una soluzione accettabile, anche se forse non definitiva.

Misos Aionas Siopes, primo inciso da Maria Theodotou come titolare, contiene sette brani che fanno espresso riferimento al periodo dell'invasione turca. Le musiche sono state composte da Andreas Katsigiannis, noto compositore greco, mentre i testi sono firmati da Maria Hatziauxentis. I due artisti avevano già scritto le canzoni del CD *Me Anastenagmo* (Con un sospiro), realizzato nel 2021 collaborato da Glykeria, affermata esponente del laïkó, uno degli stili più popolari del *mainstream* greco.

Maria Hatziauxentis e Maria Theodotou avevano già collaborato in *Trilogia Psyhis* (2021), un CD antologico nel quale compaiono vari cantanti greci e ciprioti contempo-



rani. Conoscere gli artisti suddetti è necessario per capire che la musica greca non deve restare legata a certi stereotipi datati come il celebre sirtaki del film *Zorba il greco* (1964). Nei sessant'anni che sono trascorsi da allora, infatti, sono emersi musicisti di grande rilievo, come *Eleftheria Arvanitaki*, *Giörgos Ntalaras* e *Savina Yannatou*. Al tempo stesso ha guadagnato rilievo mondiale il rebetiko, una sorta di blues urbano idealmente legato al fado, al tango e al flamenco.

Ma torniamo al disco che ci interessa. Nei brani si susseguono figure di vario tipo, tutte accomunate da una fiera volontà di resistenza: *Efrosyni Proestos*, che si prese cura di alcuni soldati; la giovane maestra *Eleni Fokas*, che decise di non lasciare il suo villaggio, rimanendo intrappolata nella terra che amava; *Harita Mantoles*, indisciplinata e ribelle; il soldato *Nikos Kyriakos Makrigrigoris*, che rappresenta la militanza giovanile. I testi esprimono il trauma profondo dell'invasione, ma anche la speranza di un popolo che non ha mai piegato la testa.

All'opera hanno collaborato numerosi cantanti, fra i quali la greca *Melina Aslanidou*, nota esponente dell'*éntekhno* (musica orchestrale con melodie elleniche, spesso basata sull'opera di famosi poeti) e *Kōnstantinos Christoforou*, che ha rappresentato Cipro tre volte all'Eurovision Song Contest.

La ricca strumentazione include piano, vari tipi di liuti e di chitarre, fisarmonica, baglama e santuri, quest'ultimo suonato dallo stesso Katsigiannis. Nel complesso il disco, dominato dalla bella voce di Maria Theodotou, è molto interessante e ben concepito, venato di tristezza ma anche privo di retorica. Purtroppo tutte le note che lo accompagnano sono in greco, senza una traduzione inglese: in questo modo l'ascoltatore non può cogliere appieno lo spirito dell'opera.

Comunque, se ancora ce ne fosse bisogno, il disco conferma che la musica è strettamente connessa ai fenomeni politici che segnano la storia. Non solo, ma che in molti casi svolge una funzione preziosa, perché ci ricorda anche quelli che altrimenti resterebbero relegati nell'ombra.

a cura di Aldo Frangioni

MEDUSA la Gorgone è una mostra internazionale di scambio culturale e artistico tra gli artisti cinesi, europei e gli artisti da altri paesi e regioni del mondo. Ospitata a Livorno nella storica Villa Trossi e organizzata dall'Associazione Nazionale di Belle Arti d'Italia, ISOLART GALLERY in collaborazione con MUCCHI International Culture and Art Management Ltd in Cina, con il patrocinio del Comune di Livorno e Regione Toscana. Per questa prima edizione è stato istituito il premio speciale della Giuria con l'assegnazione del certificato Art Premio agli artisti partecipanti. L'inaugurazione di *MEDUSA la Gorgone* si è tenuta ieri 12 luglio nella storica Villa Trossi nel quartiere Ardenza Mare, sede della Fondazione d'Arte Trossi-Uberti e sarà aperta fino al 25 luglio, visitabile dalle ore 19-21. *MEDUSA la Gorgone*, per antonomasia, è il racconto dell'origine di un mito.

Le Gorgoni, erano tre sorelle Steno, Euriale, Medusa avevano ali d'oro, mani di bronzo e al posto dei capelli avevano serpenti e confinate al di là di Oceano, nella parte estrema del mondo. A significare che per i Greci, le Gorgoni andavano tenute sotto controllo per il principio di conoscenza che è facilmente tentatore, potendo renderci soggetti alla tentazione di voler andare sempre oltre, facendoci credere che, solo oltrepassando ogni limite, anzi solo oltrepassando la condizione limitata propria dell'umano, sia possibile soddisfare un anelito conoscitivo che da ultimo vorrebbe renderci propriamente divini.

E l'isola visibile da Livorno la Gorgona, Gorgon in greco, citata da Dante nella Divina Commedia, è la rappresentazione di un limite e l'unica isola carceraria funzionante in Europa. La mostra mira ad esplorare i temi filosofici della visione, dell'identità e dell'autoconsapevolezza individuale attraverso opere artistiche, spingendo il pubblico a riflettere su molte questioni che esistono nel mondo reale, come gli stereotipi, l'esclusione sociale e la costruzione dell'identità individuale, aprendo così la questione come individui nella società moderna. Una discussione su come trovare e definire il proprio posto all'interno dei costrutti culturali e mitologici. Gli artisti asiatici, italiani ed europei, dopo essere stati selezionati dai curatori Yuanqi Cao, Rossella Tesi, Xue Rui partecipano alla mostra ricevendo l'assegnazione del certificato del Art Premio, con il supporto Accademico e la rappresentanza della Giuria compo-

L'internazionale della Gorgone



sta da Giandomenico Semeraro Valentino Moradei Gabbrielli, Huizhong Ren, Ming Zhong, Chongzheng Tan, Lingyun Lu. I numerosi artisti che provengono da Cina, Cina Hong Kong, Italia, Cipro, Regno Unito, Germania, Stati Uniti, Europa dell'Est, presentano opere di pittura, installazione, video, fotografia, multimedia e design grafico sono: Stefania Balestri - Stefano Borghi - Riccardo Biondi & Alessandra Jane - Ze Bai - Changrong Chen - Jian Cao - Naihui Chen - Kirio Cho - Maria Christide - Taylor Chyn - Zongyou Chen - Guiyan Fu - RichFree Monica Frisone - Yuxuan Feng - Asiia Gabdullina - Erica Gariboldi - Ilvio Gallo - Xiaoya Gao - Nicoletta Grassani - Sophie Dezhao Jin - Susu Jing - Xiaoyan Jin - Jenny Ping Lam Lin - Jianbin Liu - Mingrui Li - Mengzhu Li - Amanda Liang - Francesca Nev - Silvia Noferi - Roberto Pupi & Carlo Cantini - Walter Puppo - Duccio Ricciardelli - Alessandro Secci - Giovanna

Sparapani - Diweilong Shi - Francesco Niccoli Stultus - Giovanna Sparapani - Natalia Shabai - Shijia Song - Chao Sun - Charles Chao Wang - Qian Wan - Qiuxin Wang - Kongbin Wang - Senlin Wang - Xinyuan Wu - Yiru Wang - Guangzheng Wang - Yunhao Xie - Changcheng Yang - Hui Yang - Yuhan Yang - Yumeng Yang - Hui Zhu - Ningxin Zhang - Yi Zeng - Xiaolu Zheng & Jinxiu Chen - Hongbo Zhi.

La mostra mira a diventare una piattaforma di scambi multiculturali, non solo un luogo di incontro per artisti professionisti e collezionisti ma anche l'occasione in cui tutti possono discutere e comprendere le questioni relative al riconoscimento dell'identità nelle diverse culture. Con prima edizione faciliterà la visibilità internazionale attraverso l'assegnazione del Certificato Art Premio della Giuria e la promozione sui principali media e le molteplici piattaforme.

di Paola Scrolavezza

L'estetica del mostruoso permea la cultura giapponese fin dalle origini, protagonista nell'arte visiva e nella letteratura, ispiratrice di immagini e racconti sempre nuovi. Dalle figure tradizionali di *bakemono* (mutaforme) e *yūrei* (fantasmi) cristallizzate nelle stampe *ukiyo* in epoca Edo (1603-1968) agli esoscheletri esoterico-apocalittici di *Evangelion*, alla parata dei *Pokémon*, ai protagonisti inquietanti del *J-Horror* e del *cyberpunk*, ai mostri *superflat* di Murakami Takashi e all'estetica metropolitana del *kawaii monster* di Sebastian Masuda, il mostruoso mantiene intatta la sua vitalità e continua a imporsi come espressione privilegiata di una cultura in costante trasformazione.

La mostra *Yōkai. Mostri, spiriti e altre inquietudini nelle stampe giapponesi* prende le mosse dalle produzioni culturali dell'epoca Tokugawa, un periodo percorso da inquietudini sommerse che trovano la loro più immediata via d'espressione nell'estetica del crepuscolo, in giapponese *tasogare*, un intervallo tra il noto e l'ignoto, uno iato tra categorie chiare e definite (il giorno e la notte), una possibilità che apre la via al cambiamento, uno spazio-tempo che si popola di creature sconosciute, sospese fra il mondo umano e altri imponderabili mondi. In altri termini il crepuscolo è la condizione necessaria per la materializzazione del *fushigi* (il misterioso, il soprannaturale, il fantastico, il perturbante) incarnato nelle creature che abitano tradizionalmente la fantasia e le credenze popolari, una incredibile varietà di ibridi, mutaforma, orchi, demoni, oggetti animati e entità reticenti alla classificazione racchiuse nella denominazione collettiva di *yōkai*. Le creature che rientrano in questa categoria sono praticamente infinite: del resto, il Giappone è il paese delle ottomila divinità, perché ogni elemento naturale – albero, roccia, rivolo d'acqua – ma anche ogni oggetto frutto dell'ingegno o dell'opera dell'uomo può contenere una scintilla del divino.

Nel periodo Tokugawa, quando al consolidamento del potere dell'aristocrazia militare si affianca un'impressionante crescita economica, caratterizzata dall'urbanizzazione – Edo (attuale Tokyo) raggiungerà il milione di abitanti, diventando non solo il centro della vita politica e culturale del paese ma anche una delle più grandi metropoli al mondo – e soprattutto da una rinnovata fioritura delle arti, si assiste alla nascita della prima forma embrionale di cultura di massa, legata all'emergere di una nuova classe sociale, i *chōnin*, i cittadini non appartenenti alle fila dell'aristocrazia, per lo più artigiani e mercanti. In altre parole, la borghesia. L'arte delle stampe *ukiyo* si sviluppa all'in-

Mostri, spiriti e altre inquietudini dall'epoca Tokugawa



terno di questo ricco fermento culturale, e nel mercato in crescente espansione gli artisti così come gli scrittori, gli illustratori e gli artigiani attingevano spesso al mondo del crepuscolo e del *fushigi* per la propria ispirazione. Gli *yōkai* assumono quindi un ruolo di primo piano in una ampia gamma di produzioni culturali, dai *netsuke* – i fermagli usati come contrappeso per gli oggetti appesi alla cintura, scatoline contenenti erbe medicinali, tabacchiere o borse per il denaro – alle suppellettili, dalle stampe alle *pièce* del teatro del kabuki agli *yomihon* (lette-

ralmente “libri da leggere”) di Ueda Akinari (1734-1809): incarnano il rimosso, le forze che ribollivano come una corrente sotterranea sfuggendo al rigido controllo politico-sociale e alla razionalizzazione del paesaggio naturale implicita nel processo di urbanizzazione. Raccontano la paura della notte, con le ombre che si celano nei vicoli cittadini o nelle campagne dimenticate; le passioni che esplodono incontrollate e sfidano i rigorosi codici di comportamento mirati a ingessare i rapporti sociali (l'amore, il tradimento, la follia, la vendetta); la minaccia delle creature che si nascondono sul fondo dei fiumi e tornano a reclamare lo spazio e il tempo della natura che l'uomo tenta di governare e irregimentare. Ecco quindi che eroi celebrati nei *gunki monogatari* (storie di eroi e battaglie dell'epoca precedente) si trovano ad affrontare non samurai dei clan rivali ma creature mostruose, per esempio un *bakeneko*, un gatto-fantasma, o uno scheletro gigantesco, mentre la fantasia degli artisti si accende di fronte ai racconti che vedono protagonisti spettri vendicativi femminili: Okiku, protagonista della *pièce* teatrale *Banchō sarayashiki* (La residenza dei piatti a Banchō) o Oiwa, la cui popolarità ha ispirato anche celebri versioni manga della sua storia, fra le quali quella firmata da Kamimura Kazuo.

L'elenco degli esempi potrebbe continuare all'infinito: le stampe di mostri e fantasmi continuano ad affascinare con le loro infinite declinazioni e suggestioni, e a ispirare gli artisti anche oltre i confini del Giappone.

di Valentino Moradei Gabrielli

Visitare oggi, alle nostre latitudini, un museo, una pinacoteca, ha acquisito valore di unicità. Non più un museo, ma il Museo, non più la pittura, il quadro, ma l'Opera, quella Opera, quell'Autore.

La visita, si svolge e si risolve in un omaggio all'opera, all'autore/autrice, come una attenzione dovuta, quasi un obbligo. Non è più dettata dalla ricerca e condivisione di un piacere.

Una condizione di rispetto quasi religioso, che si risolve in un pellegrinaggio e come tale non privo di sacrificio né di obolo.

Un pellegrinaggio che inizia sempre più spesso con una prenotazione certe volte obbligatoria e non priva di costi, e altrimenti, o comunque non priva di attese in lunghe file. Questo perché l'arte si è voluta "esposta" e costosa, e non comunicativa e magari inserita nel quotidiano. Gli autori sempre più elogiati e le opere sempre più mistificate e idoltrate.

Isolate in musei costruiti o inventati per loro, esponendo le opere in forma spettacolare con scenografie non sempre apprezzate. Un esempio per tutti: "La lavatrice", che non è altro se non il recente allestimento della sala che ospita il contenitore (rinominato appunto lavatrice) pensato per l'opera "Il Tondo Doni" di Michelangelo Buonarroti agli Uffizi. Deformazioni economiche di necessità culturali che danno la misura della distanza che ha preso l'arte e l'oggetto d'arte dalle persone.

Uno dei tre padiglioni del Moderna Museet di Stockholm, che ho visitato recentemente, espone opere pittoriche del XX secolo in modo singolare e a mio avviso inusuale, forse curioso, certamente stimolante, probabilmente intelligente di sicuro diverso.

Le grandi pareti del salone, si presentano saturate di quadri di diverse dimensioni e autori vari, che condensano in modo esaustivo ed internazionale l'arte del Novecento. Le opere affisse su di una griglia metallica che copre l'intera superficie delle quattro pareti dà l'impressione di trovarsi nel deposito di una qualche pinacoteca, dove è determinante occupare tutta la superficie a disposizione. L'allestimento, ricordava anche nel pensiero gli allestimenti ottocenteschi dei Salons parigini che ritroviamo poi negli interni borghesi fissati in pitture e fotografie coeve. Le opere, esposte nella sala le une accanto alle altre di dimensioni molto variabili senza una didascalia salvo un grande pannello esplicativo ed orientativo per ogni parete, con le immagini di ciascun quadro presente.

Opere di ogni corrente ed espressione pittorica realizzati con le diverse tecniche tipiche di ogni stagione. Autori locali e internazionali, noti, molto noti e notissimi, tra questi Georges Bra-

La caccia al capolavoro



que, Fernand Leger e Picasso, tutti celati in un anonimato da svelare in un secondo momento. Una proposta originale, in un primo momento un po' spiazzante per chi è abituato dalla storia dell'arte, ad una lettura scientifica. Una proposta che ripudia anche la caccia al capolavoro e all'autore "riconosciuto", liberando lo sguardo

del visitatore dal rincorrere prima l'etichetta dell'opera, riconducendo tutto alle reali potenzialità di catturare in libertà l'osservatore. Un atteggiamento, quello dei curatori, che ci fa capire quanto la nostra cultura sia diversa dalla scandinava, educata come è alla competizione ed al riconoscimento dell'"Eccellenza".

di Patrizia Caporali

I demoniaci fumi delle foglie di tabacco

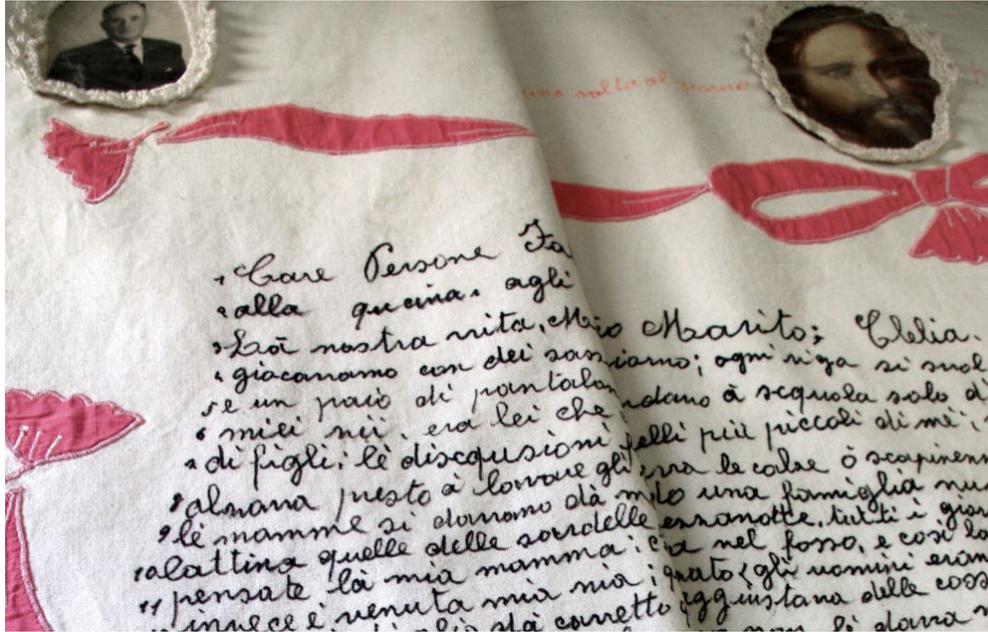


Il sigaro, un semplice cilindro di foglie arrotolate con grande abilità artigianale, quasi una piccola opera d'arte, un simbolo di lusso e una fonte di piacere per gli intenditori. Ripercorrendo la sua storia, scopriamo che affonda le sue radici a Santo Domingo dove fu scoperto dai primi europei, ma si ritiene che la pianta del tabacco arrivi dagli altipiani andini del Sudamerica addirittura duemila anni prima di Cristo, quando gli indios la utilizzavano nelle pratiche magiche, mediche e religiose. Nell'ottobre del 1492 Cristoforo Colombo, arrivato a Cuba, nota che i nativi del luogo fumano strane foglie arrotolate e, rientrato in Europa, riferisce ciò che ha scoperto, ma inizialmente il tabacco viene usato come semplice pianta ornamentale e sarà solo verso la metà del XVI secolo che il medico personale di Filippo II di Spagna comincia a promuoverlo come "medicina universale". Se per tutto il secolo il tabacco, in Europa, è considerato alla stregua di un farmaco, sarà nel secolo successivo che si inizia a fumarlo per trarne un piacere, sebbene questa pratica diventi ben presto sgradita a molti regnanti europei e alla Chiesa Cattolica, che non manca l'occasione per considerare pagani, dunque demoniaci, i fumi aspirati da quelle foglie esotiche: nel 1624 Papa Urbano VIII vieta l'uso del tabacco da fiuto con la minaccia di scomunica. La condanna della Chiesa non può fare molto nei confronti di questo vizio, soprattutto quando l'ambasciatore francese presso la corte del Portogallo, Jean Nicot (da qui il nome di nicotina), introduce con gran successo la moda del fumo nell'aristocrazia dell'epoca e non solo, basandosi sull'effetto curativo del fumo, invia la polvere di tabacco alla regina Caterina de' Medici come trattamento delle terribili emicranie di cui soffriva il figlio, il sovrano Francesco II. A lungo il tabacco continua a essere coltivato in quasi tutta l'area caraibica ed è la Spagna ad averne sostanzialmente il monopolio, imponendone il divieto ad altri acquirenti e stabilendone il prezzo, finché Siviglia diviene addirittura la capitale del sigaro. A tale proposito si racconta la storia di un nascituro avvenuta proprio in Spagna, a Malaga nel 1881. I genitori, già tristemente rassegnati poiché il piccolo, uscito dal ventre materno, non accennava a dar segni di vita, si sorprendono davanti a un medico, presente al parto, che soffia il fumo denso del cubano sul piccolo viso; tra lo stupore di tutti, il bambino rompe il silenzio con un tenero pianto. La leggenda vuole che quel bambino fosse il giovane Pablo Picasso. E la coltivazione non si fermerà solo a Cuba! Presto iniziano i tenta-

tivi fuori dell'area caraibica, dove terreni e climi sembrano adatti, dove le foglie sembrano buone e corpose, ma i sigari risultano di scarso pregio, non ci sono dubbi, il tabacco migliore rimane quello cubano. Con la rivoluzione castrista del 1959 le manifatture di sigari vengono nazionalizzate e quasi tutti i manager più esperti e buona parte delle abili maestranze emigrano massicciamente nell'isola di Santo Domingo, in Nicaragua e in Honduras, principali concorrenti qualitative e quantitative nei confronti di Cuba, che tuttavia oggi è nuovamente considerata un luogo di eccellenza per i sigari prodotti e conferma la propria egemonia nel settore. La produzione di sigari è un processo artigianale che richiede abilità e pazienza; dopo il raccolto, le foglie di tabacco vengono essiccate e stagionate da sei mesi a oltre due anni, per migliorare la qualità. Poi, nelle fabbriche di produzione, esperti artigiani, conosciuti come torcedores, creano i sigari a mano, con una tecnica fondamentale per mantenere la tipicità della marca, oltre a garantire la corretta proporzione tra i diversi tipi di foglie. Un buon sigaro si compone pertanto di foglie di tabacco, cui sono state eliminate le nervature, arrotolate a mano o a macchina: il cuore del sigaro, la tripa, è costituito da foglie intere o trinciato di tabacco, mentre il capote avvolge la tripa e le conferisce la sua forma distintiva e infine l'ultima foglia la capa, è sigillata al sigaro con una goccia di resina vegetale, che non deve alterare il sapore del tabacco. Rimane fondamentale mantenere l'umidità ambientale tra il 65% e il 72% e la temperatura tra i 16 e i 20 gradi C, per preservare la qualità dei sigari con tutti gli aromi caratteristici conservandoli correttamente in

tubi, confezioni in cartone o plastica o scatole in legno. Solo un sigaro ben confezionato è essenziale per una fumata di alta qualità, perché la sua forza dipende dalla complessa sinfonia di foglie di tabacco, ognuna delle quali svolge un ruolo specifico nella creazione di questa elegante esperienza di fumo. Malgrado i ben noti effetti nocivi del tabacco sulla salute, il consumo del sigaro non accenna a diminuire e, in particolare, l'arte di fumare il sigaro si contraddistingue, da sempre, per una serie di rituali antichi e curiosi: un tempo esisteva addirittura la smoking jacket, creata appositamente per questo scopo, che oramai non si usa più. Il sigaro esprime il lifestyle di classe, l'avana non è un prodotto di massa, è un piacere per pochi che genera due diversi tipi di fruitori: i veri gentiluomini, oppure coloro che vivono secondo i canoni dell'eleganza, cercando gusto e raffinatezza in tutto ciò che fanno. Basta però, che non si faccia per ostentazione, magari solo per apparire: fumare un'avana come si fuma una sigaretta non è la stessa cosa, fa sparire quella poetica ritualità che caratterizza questa ricercata abitudine. Winston Churchill, Che Guevara, John Fitzgerald Kennedy, Fidel Castro, Sigmund Freud, John Belushi, Hemingway, Al Capone sono solo alcuni dei personaggi amanti dell'aromatico rotolo di foglie di tabacco: una passione che viene da lontano perché dietro a questo raffinato vizio, dietro all'aroma deciso di un buon sigaro cubano non c'è solo una storia avvincente, c'è il piacere di una buona fumata o chissà? forse è giusto il pensiero di George Sand quando afferma che "Il sigaro addormenta i dolori e popola la solitudine di mille affascinanti immagini."

I baci e le parole sono quanto ci resta del Paradiso



Alla prima prova dell'esame di Stato quest'anno fra le tematiche di attualità è stato proposto un brano dell'articolo di Maurizio Caminito, bibliografo e bibliotecario, da "Profili, selfie e blog", (in LiBeR 104, Ottobre/Dicembre 2014) dove l'autore riflette sul mutamento che ha subito la scrittura diaristica a causa dell'affermazione dei blog e dei social. Pensieri stimolanti per coloro che hanno conosciuto il valore del diario in letteratura, ma anche nella propria vita adolescenziale, quando scrivere pensieri, riflessioni, sogni, speranze su un quaderno, un taccuino segreto, nascosto, assolutamente privato e prezioso, era un modo per isolarsi dagli altri, per capire meglio, prima di mostrarla all'esterno, la propria personalità, che ancora si stava formando. In silenzio, ascoltando le proprie emozioni si analizzavano gli eventi, riflettendo sulle proprie reazioni, i comportamenti, i sentimenti provati, mettendo per scritto il ricordo di certi momenti vissuti in famiglia, con gli amici, a scuola che ci avevano colpito, stupito, offeso, commosso. Nel brano si ricorda un testo famoso "Il diario di Anna Frank" dove all'amica fittizia Kitty, la ragazzina confida quella parte di sé che gli altri non conoscono, come scrive in una pagina. Caminito si chiede: "Ma i ragazzi di oggi trovano il tempo e la concentrazione per stare in solitudine, in silenzio a scrivere di sé?" e osserva che la ricerca attuale sembra rivolgersi soltanto agli altri, per cercare il giudizio ma ancora più l'approvazione, quindi la narrazione tende a mitizzare e a costruire un'identità in base a quello che si crede possa piacere, senza quell'analisi interiore che rendeva prezioso il diario. Molti tra i maturandi hanno scelto di svolgere questo tema dimostrando che l'argomento desta ancora interesse, curiosità e chissà che non sappiano trovare a modo loro un modo che noi non capiamo per riflettere su se stessi. Un commentatore, riferendosi alle tracce d'esame, ha osservato che sono passati già dieci anni dall'articolo di Caminito, ormai la vita dei giovani è regolata non più dai blog, ma da TikTok e in parte anche da Instagram, dove si può offrire "una rappresentazione di sé rivolta immediatamente agli altri". Se dunque la vita degli studenti non appare più legata a un diario cartaceo, tra l'altro è fallita l'azienda che produceva la celebre agenda Smemoranda, non ci si affida più neppure ai blog e alle forme espressive che circolavano sulla rete nel 2014, ma sono gli algoritmi dell'Intelligenza Artificiale a inchiodare lo sguardo dei giovani sullo schermo dello smartphone. Eppure avvertiamo ancora il fascino del diario, che riconduce ad un

mondo lontano nel tempo e nello spazio ma raccontato dall'interno, attraverso le emozioni delle persone; la storiografia ha capito che non basta scrivere gli eventi, i fatti, le date, la biografia dei grandi protagonisti: politici, militari, affaristi, condottieri, esploratori. "La storia siamo noi" canta Francesco De Gregori "attenzione, nessuno si senta escluso. La storia siamo noi, siamo noi queste onde nel mare": le vicende delle persone semplici, comuni devono trovare spazio per ricostruire il passato. Il modo di vivere, di pensare, di amare delle generazioni precedenti una volta si conosceva per trasmissione orale dai racconti delle nostre nonne, zie, mamme, perché sono state soprattutto le donne a custodire i ricordi di famiglia, a volte anche i segreti, annotati sui diari e le lettere uscite per caso nei cassetti di case ormai disabitate e sgombrate che hanno fatto ritrovare un mondo fino ad allora ignorato. In un paese italiano della Valtiberina, in provincia di Arezzo, Pieve di Santo Stefano, è stato fondato nel 1984 un Archivio diaristico nazionale dal giornalista Saverio Tutino, dove oggi sono raccolti oltre diecimila manoscritti: diari, epistolari, memorie della gente comune, dell'800 ma soprattutto del'900, arrivati da ogni parte d'Italia e negli ultimi tempi anche dall'estero. Nel 2013 è stato inaugurato il Piccolo Museo del diario nell'unico palazzo antico rimasto, dopo che il paese fu completamente distrutto dalle mine tedesche. In una delle quattro sale un gruppo di giovani creati-

vi di uno studio multidisciplinare di Milano, dopo aver studiato a fondo il materiale dell'Archivio ha realizzato un percorso sensoriale interattivo che riesce a suscitare profonde emozioni nei visitatori. Aprendo un cassetto da una parete della stanza si ascoltano voci che leggono memorie del passato, fanno immergere in altri luoghi, in situazioni lontane nel tempo: ricordi di guerra, di prigionia, amori, tradimenti, passioni, dolori, abbandoni, brandelli di vite che costituiscono la storia di un popolo. In un'altra stanza del Museo è esposto un lenzuolo a due piazze, dove Clelia, una contadina mantovana, non avendo più carta, scrisse la storia della sua vita dopo la morte del marito. E' diventato il simbolo di un luogo davvero particolare, sempre più visitato e amato soprattutto da scrittori, registi e sceneggiatori che fra queste pagine possono reperire trame meravigliose per le loro opere. Il fascino della parolascritta, "I baci sulla bocca e le parole sono quanto ci resta del Paradiso", è qualcosa che coinvolge tutti, non possiamo non immedesimarci nelle vicende che ci vengono raccontate soprattutto quando chi scrive parla del proprio vissuto, esprime sentimenti, dubbi, amarezze che magari sentiamo nostre. Scrivere di sé è liberatorio, salvifico in qualche caso, ma occorre il silenzio, la voglia di indagare fino in fondo dentro, ma non per avere consensi e diventare famosi, solo per capire meglio "ciò che non siamo, ciò che non vogliamo", per usare le parole di Montale.

di Simone Siliani

Per cinque serate, in questo mese di luglio dell'Estate Fiorentina, Virgilio Sieni ci porterà alla scoperta di un'altra Firenze o forse, più propriamente immergerà i nostri corpi e le nostre anime nel silenzio irrealistico di una città (fortunatamente) nascosta. Riparata dai devastanti flussi turistici, dai caroselli delle macchine, dal vociare multilingue che sovrasta i nostri pensieri e che impediscono finanche agli alberi (quei pochi che r-esistono) di riposare; nella quale ci siamo resi incapaci di ascoltare, di prenderci cura della comunità. "Corpo celeste", questo il titolo della rassegna che preferiremmo definire meditazione creativa, disegna una geografia di spazi, di luoghi, nei quali con diversi linguaggi culturali, ci viene proposto di diventare protagonisti-spettatori di una utopia possibile. Ossimoro che ruota intorno alla fragilità dei nostri corpi e della cura della città e delle comunità che la abitano. I cinque luoghi individuati - la sinagoga, il cenacolo di Andrea del Sarto, la basilica di San Lorenzo, il cenacolo di Ognissanti, il complesso monumentale di Santa Croce - diventano espressione del corpo umano e della sua postura. Lo schema delle serate si ripete proponendo una lezione sul gesto aperta a tutti (perché tutti, in potenza, possiamo danzare perché possiamo sentire il nostro corpo e metterlo in sintonia con l'ambiente in cui è immerso). Si prosegue con un'esperienza, un duetto con persone e la loro fragilità, una riflessione sulla mancanza. Segue un incontro con autori di libri sulla cura della città e della comunità. Si chiude con una performance in cui una danzatrice si accompagna a una persona musicista. In ognuno di questi luoghi troveremo una installazione realizzata dall'as-

L'altra Firenze di Sieni

Corpo Celeste

Centro di Rilevante Interesse per la Danza Virgilio Sieni



10-31
07.2024

Lecture, performance, lezioni,
incontri, installazioni
Scuola aperta nei luoghi di pace

sociazione Acquifera che si occupa in diverse parti del mondo dell'uso corretto dell'acqua, che significa di cura della vita stessa. Iniziata lo scorso 10 luglio alla sinagoga di Firenze con Emanuele Dattilo che ha presentato "Eudaimonia" (la felicità che è oggetto dell'etica) e con la prima performance de "Il mondo salvato dalle donne" con Irene Russolillo e Naomi Berrill al violoncello, la rassegna prosegue il prossimo 15 luglio al Cenacolo di Andrea del Sarto (Alberto Vanolo presenta "Geografie della cura: alcune idee per una città autistica"; la performance della danzatrice Sara Sguotti con la musica di

Pierpaolo Vacca). Il 26 luglio alla basilica di San Lorenzo con Andrea Staid sull'Ecologia dell'ascolto e come essere natura in una città che sembra voler negare. Il 30 luglio al cenacolo di Ognissanti e il 31 luglio si chiude a Santa Croce. Il programma completo www.virgilioisieni.it. Gli eventi sono tutti gratuiti su prenotazione (biglietteria@virgilioisieni.it, tel. 0552280525). Questo Corpo Celeste non è la negazione della realtà, è al contrario l'immaginazione che crea un'altra realtà possibile. Che forse vive già sotto la pelle dura di questa città e che attende di essere liberata.

di Burchiello

(Nella bottega del Burchiello, more solito, si torna alla storica disputa tra fiorentini e pisani)



Come son bravi
al Sant'Anna di Pisa,
non c'è quasi giorno
che non si discopra

Il Sant'Anna di Pisa

qualcosa al disopra.
Se non son pròtesi
son nuove stelle,
se non son astri
son buchi neri,
se non son buchi
son dei ripieni,
come son bravi
questi pisani!
Scoprire e inventare
è il loro mestiere,
con la robotica nel paniere.
Tanto distinto
è il Sant'Anna di Pisa,
tanto invidiato nella ricerca

è tallonato
senza timore d'esser toccato.

Come son bravi
al Sant'Anna pisano
ove ogni giorno,
se pur piano piano,
han da scoprire
un nuovo pianeta,
qualcosa comunque
da poter dispensare.
Evviva gli studi
del Sant'Anna di Pisa
primi nel mondo
e pronti ogni giorno.

di Sergio Favilli

Ragazzi, vi avevo avvisati, ve lo avevo detto in tutte le salse, noi camerat..., scusate, un lapsus, noi "fratellini" già da tempo abbiamo fatto i conti con il ventennio di Zio Benito, vi avevo pregato di smetterla con i saluti romani, con i simboli nazi, con le canzoncine e le marcette degli arditi e pure mi ero raccomandata di farla finita con le svastiche, dopo la lavata di testa a quel coglionazzo (fa anche rima...) per quel travestimento carnevalesco da gerarca nazista credevo che tutti avessero finalmente compreso che nel mio partito non c'è spazio per simili burlette, ma a quanto pare, mi ero sbagliata!!! Allora ve lo ripeto per l'ultima volta, eia eia alal..., scusate, un altro lapsus, lo ripeto basta, basta e ancora basta!!!! Da oggi saranno presi severissimi provvedimenti di espulsione nei confronti di chiunque, anche per sbaglio o burla, abbia comportamenti pubblici e privati riconducibili all'ideologia comunista..., scusatemi, oggi sono particolarmente stanca, dicevo riconducibili alle ideologie totalitarie del secolo scorso. Ma, ragazzi, cosa state facendo, dove andate?? Su, via, perchè ve ne andate?? Ma proprio non riuscite a capire che nel ruolo

Una destra moderata e progressista



conquistato sono costretta, con sincera amarezza, a prendere pubblicamente la distanza da certe esternazioni da sempre tollerate e amate dai nostri iscritti?? Via, su, non abbandonatemi, non lasciatemi sola!! Noi rappresentiamo la moderna destra fascista..., e dai, che mi succede?? Arianna, per favore mi dai un cachet contro la nostalgia?? Grazie.... dicevo che la nostra è una destra moderata, conservatrice e progressista, insomma, una destra che dati i tempi, cerca di rappresentare gli interessi dei ricchi e dei poveri, dei padroni e dei lavoratori, dei capitalisti e degli anticapitalisti, dai, ragazzi, non strappate le tessere, dobbiamo restare uniti per afferma-

re la mia e vostra originalità, per consolidare l'affermazione di un partito, il nostro, che pensa a tutti, un partito ecumenico, insomma, un partito unico!!! Ragazzi, non mi credete?? Ve lo giuro, sono in buona fede, non ve ne andate!!!! E ora??? Ora che la frittata è fatta come faccio ad andare in Europa a bussare cassa per nomine e miliardi?? Che dici Arianna?? Che anche in Europa mi stanno abbandonando e che VOX ha lasciato il mio partito dei conservatori progressisti?? Figli de puta!!! Dopo tutto quello che ho fatto per loro adesso mi abbandonano per seguire quel ciccione di Orban, Arianna, come si dice bastardi in lingua spagnola?? Che dici Arianna?? Che c'è Salvini al telefono...passamelo!! Ciao Matteo, hai saputo già tutto?? Si, certo, dobbiamo vederci al più presto, cosa?? Mi vuoi cantare una canzone di Celentano?? Ma ti pare questo il momento?? Ma, se insisti, dai, ti ascolto..... "Ora sei rimasta sola, Piangi e non ricordi nulla, Scende una lacrima sul tuo bel viso, lentamente lentamente!! Sola o Sòla. GAME OVER.

Micro rece



Tra il primo e il secondo turno delle elezioni legislative francesi, le Monde titolava che la divisione politica dei francesi era evidente al momento dei pasti familiari. Era la rappresentazione della spaccatura, evidente, del paese. Una faglia non solo geografica, città contro campagne, economica, ricchi contro poveri, sociale, istruiti contro non istruiti. Tutte quelle fratture, che esistono, sono ormai entrate nelle famiglie, le generazioni dei padri rimangono in campagna, guadagnano sempre meno o sono espulsi da un mondo del lavoro che chiude le poche fabbriche ma hanno comunque sussidi e cassa integrazione, non hanno studiato perché non serviva tanto c'era tanto lavoro per tutti. Le generazioni dei figli invece studiano e si guardano intorno, chi può e ha capacità e mezzi si muove verso la città, chi non può resta e cova la propria insofferenza e spesso trova nella politica, quella dei due estremi una risposta alla propria insoddisfazione se non

Il romanzo delle elezioni francesi

alla propria rabbia.

Tutto questo è quello che accade anche in "Quel che serve di notte" di Laurent Petitmangin che racconta come di quella frattura in una famiglia della Lorena in cui prima la malattia della madre e poi il lento ma implacabile perdersi del figlio maggiore. Un romanzo scritto nel 2020 al tempo della prima vittoria di Macron, ma quanto mai attuale.

Certo quella che Petitmangin racconta è una storia dagli effetti estremi e estremizzanti, ma appare vivida, possibile, non così irrealista come dovrebbe essere. Perché la tensione tra un padre e un figlio, le opportunità di lavoro e di crescita che non ci sono, le fabbriche che parevano dare lavoro e che invece languono se non chiudono proprio sono un panorama consueto, quotidiano non cifre su una ricerca universitaria.

Così tra un padre ferroviere, socialista, non attrezzato a gestire l'emozionalità di due figli piccoli di fronte alla perdita della madre e un figlio soprannominato "Fus" per la sua passione per il calcio, dolce e sensibile non ci troviamo di fronte all'esplosione di rabbia o contrasto ma di un progressivo allontanarsi a cui nessuno dei due riesce ad opporsi.

Certo c'entra la politica, il tradimento di Fus che si mette insieme ai lepenisti ai fascisti, ma la politica non è, nel romanzo, una protagonista; è più un Dante causa esterno, una forza laterale che attrae ai poli opposti i due protagonisti.

La frattura è inevitabile, incomprimibile, inarrestabile. Permea tutto: il lavoro, l'economia, le opportunità di studio e a nulla servono la famiglia, il calcio persino l'amore; come a ricordarci che per quando si sia delle buone persone non ci si salva mai da soli e neanche come singola famiglia.

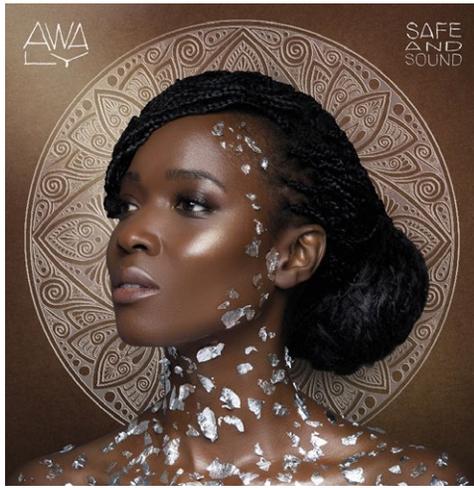
Tutto questo Petitmangin lo racconta con un tono indolente, in cui la prosa del padre che racconta ci esprime ad ogni frase lo strazio ma anche il peso che lo rende immobile. Un racconto lento che non annoia per cui non si capisce perché l'autore inserisca salti temporali, non ci porti ancora più dentro al precipizio, forse per pudore. Il risultato è però un libro sorprendentemente breve che ci lascia un senso di incompiuto, una voglia di saperne di più, oltre che un voluto senso di dolenza e umanità sofferente.

Laurent Petitmangin, Quello che serve di notte, Mondadori, 2024. Traduzione di Elena Cappellini.

di Massimo Luconi

Radicondoli, dove si racconta il teatro

Un festival non è solamente un calendario di eventi di teatro, musica, danza etc...è uno spazio fisico e mentale dove passano sogni, drammi, pensieri e riflessioni sul nostro stare al mondo e un tempo e un luogo dove trovarsi e confrontare le proprie idee, aperto e a disposizione di tutti. Ripensare all'uso che si fa dell'attività teatrale vuol dire fare del teatro uno spazio vivo e restituirlo come luogo aperto al dialogo e al confronto con il pubblico. Nell'elaborare il programma del festival abbiamo cercato di porsi delle domande a mio parere prioritarie per chi svolge un ruolo di programmazione culturale, ad esempio come si costruisce la relazione fra la comunità e la cultura? Che cosa sono veramente le altre culture? Cosa racconta oggi il teatro? E che linguaggio parla? Da tutte queste domande può nascere e svilupparsi un'attività teatrale e non solo: un luogo che si apre alla riflessione di chi vive il battito e le pulsioni di una comunità. In questo momento storico dell'egemonia delle tecnologie che massificano la cultura e la privano del potere innovativo ed "energetico", in un momento in cui la politica sembra a poco a poco disattendere speranze di riflessione, credo che sia necessario interrogarsi, creare nuovi spazi di libertà dove lo spirito dell'uomo possa coltivare l'arte e la singolarità. Una dimensione che dà importanza alla parola e al gesto, al rapporto diretto, personale con la comunicazione, cioè in pratica alla necessità di teatro. E' un ritorno alla sacralità di una religione laica, dove l'uomo è di nuovo al centro, sacerdote e iniziato, spettatore e protagonista, in uno spazio dove ognuno scava in profondità nel solco della conoscenza, cercando un nutrimento non finalizzato alla consumazione immediata dell'oggetto. L'obiettivo prioritario è fissare il momento presente, unico e irripetibile in cui l'interprete e il pubblico si sentono legati da una medesima dimensione, qualcosa di più del tradizionale attimo fuggente, qualcosa di profondo dove l'attore dà corpo alle parole. Come dice Peter Brook, uno dei grandi maestri del teatro contemporaneo "Il teatro è un alleato esterno del cammino spirituale, ed esiste per offrire bagliori, inevitabilmente brevi, di un mondo invisibile che permea quello di tutti i giorni, ed è normalmente ignorato dai nostri sensi". Uno spazio sacrale ma nello stesso tempo aperto a differenti influssi, democratico e sincretico fra diverse culture, dove ognuno può portare la propria sensibilità. Il teatro diventa così il rifugio ma anche il luogo delle risposte alla



complessità del mondo, può essere il nostro alfabeto interiore. Il festival di Radicondoli è diventato nel corso degli anni un' officina creativa fortemente attrattiva per le giovani compagnie di ricerca e per i maestri del teatro contemporaneo: un luogo magmatico dove si intersecano differenti linguaggi, dalla parola ai segni visivi contemporanei, alla musica, agli spazi video e sonori e che fa anche tesoro delle esperienze del territorio intorno al tema della memoria. L'impegno è di superare il concetto e la struttura della rassegna effimera, per ripensare un uso diverso dell'avvenimento culturale, lavorando all'idea di incontro/festival, come a un mezzo, unico ed eccezionale, che permette, più di altre espressioni artistiche, di resistere alla standardizzazione e di interrogarsi sui temi del mondo contemporaneo:

un progetto aperto dove coesistono tradizione e nuove tendenze, senza schematismi ideologici, che parla con una comunità teatrale e non solo con un' elite di addetti ai lavori.

Il festival da tempo ha impostato il programma semplificando al massimo gli allestimenti tecnici/scenografici e valorizzando gli spazi architettonici e le bellissime locations del festival, si dilata nel patrimonio paesaggistico ambientale che circonda il paese, in luoghi ricchi di storia come le fattorie, i castelli e i boschi, con una ricerca attenta di nuove forme di comunicazione e di rapporto con lo spazio. In linea con queste caratteristiche sono stati coinvolti artisti, compagnie teatrali e professionisti, disponibili a lavorare su progetti elaborati per la particolarità ambientale di Radicondoli e che si sono sintonizzati su una geografia emozionale del luogo.

In maniera parallela e complementare agli eventi spettacolari, attraverso le installazioni site specific e le performances di alcuni artisti, si sottolinea l'evoluzione di Radicondoli come luogo aperto alle esperienze dell'arte contemporanea, sperimentando altri sguardi sul territorio.

Fare arte utilizzando il paesaggio e il contesto urbanistico non solo come soggetto ma come materia stessa dell'opera, dando importanza alla ricerca estetica ma soprattutto ai segni dell'uomo, al suo passaggio e alla sua memoria.

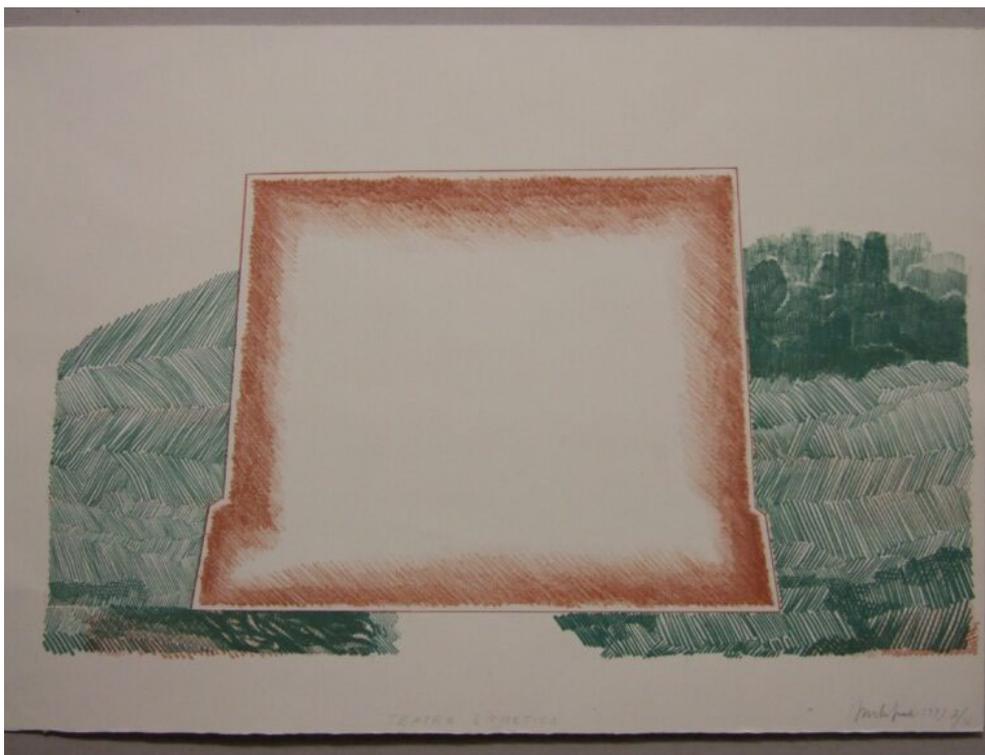
Radicondoli Festival 2024. XXXVIII edizione - Alfabeto interiore 13- 29 luglio 6-8 settembre www.radicondoliarte.org

di Simone Guaita

50 anni di opere grafiche di Andrea Granchi

Giovedì 11 luglio si è inaugurata presso la Galleria Il Bisonte (via S. Niccolò 24r, Firenze) la personale di Andrea Granchi "Memorie Incise. Opere Grafiche 1966-2023". Artista, film-maker, curatore e docente, Andrea Granchi è riconosciuto come uno dei protagonisti del Cinema d'Artista italiano, ambito nel quale ha realizzato numerosi lavori e curato rassegne di carattere internazionale. La mostra si focalizza sull'opera grafica dell'artista e rappresenta un'occasione unica per esplorare oltre cinquant'anni di evoluzione e sperimentazione, in un viaggio attraverso le diverse fasi creative e tecniche adottate nel corso della sua carriera. La prof. Cristina Acidini Presidente dell'Accademia delle Arti del Disegno, ha presentato il lavoro dell'artista. Patrocinio della Regione Toscana, del Comune di Firenze e dell'Accademia delle Arti del Disegno.

Andrea Granchi fa parte del Consiglio di Amministrazione della fondazione Il Bisonte dal 2021, in qualità di rappresentante dell'Accademia delle Arti del Disegno. Entrò nelle stanze più esclusive del Bisonte portando entusiasmo e sensibilità, e trovando un immediata sinergia con Rodolfo Ceccotti, direttore della scuola e suo amico di lunga data. Non passò molto tempo dopo il suo ingresso negli organi più alti della fondazione che decise di donarci alcuni suoi fogli. Ricordo benissimo quando arrivò in galleria portandosi dietro una corposa cartella di lavori, avemmo il privilegio di poter scegliere quale stampe accogliere nella nostra collezione permanente. Parlammo a lungo in un atmosfera che si fece sempre più sospesa, lontana dal mondo fuori dalla porta a vetri della biblioteca; confesso che non conoscevo in maniera approfondita il suo lavoro, avevo avuto modo di vedere alcune litografie presso gli spazi Espositivi della Stamperia Edigrafica dell'amico Filippo Becattini, ma non avevo idea del mondo che stava per schiudersi davanti a me: mi trovai immerso tra giganti e cavalieri, riflessi di Gargantua e Pantagruelle, con montagne che si risvegliano come destate dagli squilli di invisibili chiarine o forse proprio dall'Olifante di Orlando, cavalieri smarriti in sogni fatati o resi lillipuziani in metafore ricche di ironia. Un immaginario giocoso e colto utilizzato a gran voce per catturare l'osservare e trasportarlo in un mondo allegorico. Attori che scavalcano il proprio palcoscenico per una marcia a dorso dei loro destrieri per guidarci, come Junghiani mediatori, in un viaggio tra il conscio e l'inconscio. La mostra resterà visitabile fino al 6 Settembre 2024 secondo gli orari di apertura della Fondazione.



Lucca e le sue mura

di Carlo Cantini



Il teatro Comunale del Giglio è un teatro storico di Lucca, di origini seicentesche ed è uno dei più antichi teatri pubblici italiani.